

Marcella Simoni

# L'arca di Noè. I rifugiati ebrei a Shanghai e gli usi della storia

(doi: 10.1409/101552)

Contemporanea (ISSN 1127-3070)

Early access

**Ente di afferenza:**

*Università Venezia Cà Foscari (unive)*

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

**Licenza d'uso**

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

# L'arca di Noè

## I rifugiati ebrei a Shanghai e gli usi della storia



Marcella Simoni

*Noah's Ark. Jewish refugees in Shanghai and the uses of history*

In the mid-1990s there was a shift in the practices of memory and memorialization of the Holocaust in Europe and in the US, while at the beginning of the new century the Popular republic of China and the State of Israel established diplomatic relations. These two unrelated points found a convergence in the new conceptualization and use of the extraordinary history of the (circa) 20,000 European Jews hosted and saved in Shanghai during the Second world war. This article investigates how this history has been used in different cultural, political and national contexts in the US, Europe, China and Israel in the past two decades, showing how its repetition through exhibitions, museums, historiography, cinema, popular culture and some theatrical productions served different national and political interests. In this article I also argue that the repetition of a simplified version of this extraordinary history carries a heavy price in terms of scholarship, and in moral and political terms: in the former case, it helps obfuscating other equally fruitful Sino-Judaic encounters; in the latter, it helps hiding times and situations where other refugees were persecuted in the PrC.

*Keywords:* Shanghai Jews – Shanghai Jewish Refugee Museum – Public memory.

### Una win win story?

Tra il 1938 e il 1945 la Cina accolse tra i 18.000 e i 25.000 ebrei centro-europei, e la maggior parte di loro trovò rifugio a Shanghai che era sotto occupazione giapponese già dal 1937. Dopo il 1943, furono costretti a spostarsi nell'angusto quartiere – subito denominato ghetto – di Hongkou, dove già abitavano circa centomila persone e dove il controllo del Giappone si fece più stringente. A Shanghai i profughi ebrei dettero vita a una comunità attiva da un punto di vista religioso, culturale e professionale e molti di loro sopravvissero grazie ai sussidi dell'American Joint Distribution Committee (Ajfdc). In questo periodo vennero pubblicati diversi quotidiani in tedesco e in *yiddish* e una strada di Hongkou divenne nota come Piccola Vienna per i tanti caffè di stile viennese in cui gli ebrei avevano ricreato una socialità. Qui, pur tra

*Questa ricerca è stata possibile grazie al contributo della Memorial Foundation for Jewish Culture, New York.*

molte difficoltà, la popolazione ebraica rimase fino alla fine della guerra senza subire persecuzioni, per lasciare poi la Cina gradualmente dopo il 1945. Al momento della dichiarazione della Repubblica Popolare Cinese (Rpc) il 1° ottobre 1949, erano rimasti in Cina tre ebrei: Jakob Rosenfeld (General Luo), Hans Miller, e Richard (Stein) Frey. Medici e comunisti, avevano partecipato in vario modo alla resistenza anti-giapponese e alla rivoluzione; Rosenfeld raggiunse lo Stato di Israele nel 1950 dove morì due anni dopo. Miller e Frey vennero naturalizzati nella seconda metà degli anni Cinquanta e divennero membri del Partito comunista in cui svolsero varie mansioni.

Questa narrazione, che presenta Shanghai come «una moderna Arca di Noè in cui si salvarono 30.000 ebrei in fuga dall'Olocausto in Europa» secondo la descrizione disponibile sul sito dello Shanghai Jewish Refugee Museum e spesso riprodotta in diversa letteratura sull'argomento<sup>1</sup>, offre un buon ritorno di immagine per tutti i protagonisti coinvolti: per gli ebrei rifugiati che intrapresero questo viaggio che appariva a molti di loro fino alla fine del mondo; per la Cina, occupata, in guerra e allo stremo delle forze, che si presenta oggi come l'unico paese che accolse decine di migliaia di profughi stranieri; e anche per il Giappone che, pur essendo alleato dell'Italia fascista e della Germania nazista, e che teneva la Cina sotto un'occupazione brutale, non perseguì gli ebrei che si trovavano nel territorio sotto il suo controllo<sup>2</sup>.

A partire dagli anni Novanta del Novecento, questa storia, che ha dimostrato di avere un grande potenziale narrativo, si è trasformata: sul piano della retorica ci si imbatte spesso nell'affermazione che è praticamente sconosciuta; in realtà, negli ultimi trenta anni è stata riprodotta e rappresentata in questa versione semplificata attraverso tutti i mezzi di comunicazione culturale e mediatica disponibili, tra Europa, Stati Uniti, Cina, Israele e Australia.

<sup>1</sup> Cfr. la sezione «About Us» del sito del museo; si noti anche il numero dei rifugiati, di cui il museo accoglie la massima stima: <http://www.shhkjrm.com/english/content/ClassNo410455711132.html>, accesso del 24 aprile 2020. Inevitabilmente, ci si imbatte nell'espressione «Arca di Noè» nella letteratura accademica di autori internazionali e cinesi; cfr. per esempio E. Giunipiero (a cura di), *Ebrei a Shanghai. Storia dei Rifugiati in fuga dal Terzo Reich*, Milano, ObarraO, 2018, risolto di copertina; il volume è stato realizzato con il contributo del, e in collaborazione con, l'Istituto Confucio dell'Università Cattolica del Sacro Cuore; G. Pan, *A Study of Jewish Refugees in China (1933-45). History, Theories and the Chinese Pattern*, Singapore, Springer, 2019, p. 51; l'espressione ritorna nella graphic novel di W. Lin, *A Jewish Girl in Shanghai*, Shanghai, East China Normal University Press, 2008, p. 1.

<sup>2</sup> Sull'atteggiamento ambivalente del Giappone nei confronti degli ebrei durante gli anni Trenta fino al 1945 cfr. G.D. Kearney, *Jews Under Japanese Domination, 1939-1945*, «Shofar: An Interdisciplinary Journal of Jewish Studies», 1995, 11, 1995; J. Kovalio, *The Russian Protocols of Zion in Japan. Yudayaka/Jewish Peril. Propaganda and Debates in the 1920s*, New York, Peter Lang, 2009; G. Bei, *Shanghai Sanctuary. Chinese and Japanese Policy toward European Refugees during World War II*, Oxford-New York, Oup, 2013; M. Medzini, *Under the Shadow of the Rising Sun. Japan and the Jews During the Holocaust Era*, Boston, Academic Studies Press, 2016; nonostante lo stile narrativo, cfr. anche M. Tokayer, *The Fugu Plan: The Untold Story of the Japanese and the Jews During World War II*, Jerusalem, Gefen, 2004.

Questo articolo intende analizzare le modalità e alcuni dei motivi di questa sovraesposizione e indicare alcuni degli interessi culturali e politici che ha servito, quali altre storie sono rimaste in ombra perché questa potesse continuare a venire riprodotta, e quali false analogie ha alimentato. In particolare, si vuole qui ragionare su alcune implicazioni della sua ripetizione in forma semplificata, principalmente l'aspetto memorialistico, espositivo e museale, richiamando alcune differenze tra Europa, Stati Uniti, Cina e Israele. Pur con questo intento critico, non si vuole qui dimenticare che in Cina si salvarono effettivamente decine di migliaia di ebrei, la cui esperienza a Shanghai è brevemente riassunta nelle pagine che seguono.

### I migranti ebrei a Shanghai

A partire dagli anni Novanta, sono comparsi numerosi ritratti individuali e collettivi degli ebrei profughi a Shanghai. Non è quindi il caso di proporre uno nuovo, ma solo di accennare ad alcune complessità di questa vicenda che sono scomparse nella narrazione semplificata della *win win story*. In primo luogo, non si trattava di un gruppo omogeneo; gli ebrei profughi arrivavano alla spicciolata, spesso sulle navi del Lloyd triestino, con retroterra culturali, linguistici, politici, professionali e anche nazionali diversi, a cominciare dalle ovvie differenze tra ebrei tedeschi e austriaci<sup>3</sup>. Mentre i primi avevano già cominciato ad approdare a Shanghai tra il 1933 e il 1935, i secondi arrivarono qualche anno dopo, tra il 1938 e il 1939. Come nota Irene Eber, nelle loro corrispondenze quasi tutti si rappresentavano come migranti e non come profughi<sup>4</sup>. I primi a perdere il lavoro in Germania con le prime leggi antiebraiche emanate dopo il 1933<sup>5</sup> erano stati i medici, gli architetti, gli ingegneri e gli «uomini con formazione tecnica», e queste furono quindi le categorie più rappresentate tra gli uomini ebrei in cerca di lavoro a Shanghai, mentre dal 1938 si aggiunsero i musicisti, prevalentemente da Vienna<sup>6</sup>. In questo contesto, anche le donne svolsero ruoli importanti: così come in Germania avevano sostenuto le famiglie da un punto di

<sup>3</sup> *German Jews coming to Shanghai. Italian liner bringing party of 200 refugees*, «The North China Daily News», 22 novembre 1938, p. 9; *300 German Jews Are Now En Route To Far East*, «The Shanghai Times», 3 dicembre 1938, p. 3; *Italian ship bringing 200 more Jews here*, «The North China Daily», 13 gennaio 1939, p. 3; *1,000 More Jews leave for Shanghai*, «The China Press», 29 gennaio 1939, p. 1; *More Jewish refugees arrive here*, «The North-China Daily News», 30 gennaio 1939, p. 9; *Biancamano with 841 Jews due tomorrow*, «The China Press», 21 febbraio 1939, p. 1; *Arrival here of 3,000 Jews expected soon*, «The China Press», 25 maggio 1940, p. 2; *Jews arriving here at rate 40 per week*, «The China Press», 1 agosto 1940, p. 2.

<sup>4</sup> I. Eber (ed.), *Voices from Shanghai. Jewish Exiles in Wartime China*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 2008, pp. 36-37.

<sup>5</sup> F.R. Nicosia, *Jewish Life in Nazi Germany: Dilemma and Responses*, New York-Oxford, Berghahn Books, 2010, pp. 3-7.

<sup>6</sup> Central Archives for the History of the Jewish People, Jerusalem (d'ora in poi Cahjp), f. Dal 76 e Cahjp, f. Dal 76, in I. Eber (ed.), *Jewish Refugees in Shanghai 1933-47. A Selection of Documents*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2018, pp. 71-73 e 77-79.

vista economico durante le prime fasi della persecuzione, e spesso erano state le vere organizzatrici delle fughe<sup>7</sup>, anche a Shanghai furono molto attive: una consultazione delle tante testimonianze orali e fotografiche disponibili presso lo United States Holocaust Memorial Museum (Ushmm) mostra donne che aprirono negozi di alimentari a Honkou, che trovarono impiego collettivo come cuoche, che frequentavano una scuola per parrucchiere o che trovarono lavoro come infermiere<sup>8</sup>. Agli ebrei tedeschi ed austriaci se ne aggiunsero partire dal 1940-1941 altri dalla Romania, dalla Polonia e – in misura minore – dalla Cecoslovacchia<sup>9</sup>. Molti di loro parlavano russo e/o *yiddish*, e non (solo) tedesco, come anche la diffusione a Shanghai (e a Harbin) di almeno una quindicina di quotidiani di interesse e argomento ebraico in queste diverse lingue dimostra<sup>10</sup>. Come si legge nella stampa coeva, una volta arrivati a Shanghai alcuni tra i migranti si dettero alla criminalità<sup>11</sup>.

Anche l'immagine di Shanghai come ultimo porto libero è meno semplice di quanto la fortunata espressione di Marcia Ristaino – *port of last resort* – lasci intendere<sup>12</sup>. Effettivamente, per una fortunata serie di circostanze, nessuno controllava i passaporti di chi entrava a Shanghai; tuttavia, numerose istituzioni, aziende e individui tenevano sotto controllo la situazione e osservavano con preoccupazione le partenze degli ebrei tedeschi e centro-europei verso oriente, cercando di frenarle, da prospettive e con motivazioni molto diverse.

Le partenze degli ebrei tedeschi non erano sfuggite alle autorità del Reich, ansiose già nel 1933 di perdere presunti capitali ebraici<sup>13</sup>, né alle filiali commerciali di aziende tedesche in Asia (e in particolare in Cina) che ritenevano pericoloso l'afflusso di profughi ebrei. Non solo essi «non potevano rappresentare la nuova Germania», ma avrebbero causato un pessimo ritorno di immagine per le aziende tedesche in Asia compro-

<sup>7</sup> M.A. Kaplan, *Between Dignity and Despair. Jewish Life in Nazi Germany*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1998.

<sup>8</sup> United States Holocaust Memorial Museum (d'ora in poi Ushmm), <https://collections.ushmm.org/search/catalog/pa1118682>; <https://collections.ushmm.org/search/catalog/pa1162254>; <https://collections.ushmm.org/search/catalog/pa1162265>; <https://collections.ushmm.org/search/catalog/pa1146111>; <https://collections.ushmm.org/search/catalog/pa1162261>, accesso del 24 maggio 2021.

<sup>9</sup> *Polish Jewish Refugees in the Shanghai Ghetto, 1941-1945 – ID Card/Oral History*, consultabile in <https://encyclopedia.ushmm.org/content/en/gallery/polish-jewish-refugees-in-the-shanghai-ghetto-19411945-stories>, accesso 24 maggio 2021.

<sup>10</sup> M. Cohen, *The Jewish Press in China*, «Keshet», 1989, 5 [Ebraico].

<sup>11</sup> *Refugee Jews allege tragic tryst with rent racket gang in Shanghai*, «The China Press», 13 luglio 1939, p. 2; *Jews sued for trade mark infringement. Refugees are accused of putting up soap like «Palmolive»*, «The China Press», 30 settembre 1939, p. 2; *Emigre Trio face court for illegal permit sale. Men sold false Japanese landing permits to emigres*, «The Shanghai Evening Post and Mercury», 1 agosto 1940, p. 2; *Jews arrested in counterfeit case*, «North China Daily News», 21 agosto 1940, p. 5.

<sup>12</sup> M.R. Ristaino, *Port of Last Resort. The Diaspora Communities of Shanghai*, Stanford, Stanford University Press, 2001.

<sup>13</sup> Yad Vashem Archives, Jerusalem (d'ora in poi Yva), Rg 0.51.Oso, file 41, cit. in I. Eber (ed.), *Jewish Refugees*, cit., pp. 86-87.

mettendone gli affari<sup>14</sup>. Secondo il rapporto dell'intelligence delle Ss (Sicherheitsdienst, Sd-Oberabschnitt Elbe) infatti «i cinesi difficilmente riusciranno a capire che i nuovi arrivati non sono tedeschi ma ebrei, perché questi ebrei fingono di essere tedeschi»<sup>15</sup>. Di questo esodo era naturalmente informato anche il Foreign Office britannico, che era tenuto aggiornato anche dalle diverse filiali commerciali *in loco*. Nello stesso 1933, Frederick Arthur Pitts – manager inglese in una fabbrica alimentare a Shanghai con funzioni di Detective sergeant nella Shanghai Municipal Police (Smp; la forza di polizia dell'*International Settlement*) – ne aveva scritto in un primo rapporto dettagliato, elencando almeno tredici fra medici, dentisti, studenti di medicina e farmacisti «arrivati a Shanghai recentemente per scappare da quello che loro definiscono il “duro” [harsh] regime che esiste oggi in Germania»<sup>16</sup>. Con l'eccezione di Wolfgang Hess, di nazionalità cecoslovacca, il resto viaggiava con un passaporto tedesco, accompagnato dalla famiglia, e proveniva da luoghi diversi della Germania. Nel 1935 E.G. Price, un impiegato della società commerciale britannica Butterfield & Swire ad Amoy (Xiamen) offriva delle valutazioni sulla possibilità che altri medici ebrei tedeschi potessero trovare un impiego nella vicina Swatow (Shantou)<sup>17</sup>. Il Foreign Office guardava al fenomeno con preoccupazione: «Non vi erano fondi governativi disponibili per l'insediamento dei rifugiati a Shanghai», scriveva nel 1938 a Norman Bentwich – ex-procuratore generale dell'amministrazione britannica in Palestina, vice Alto commissario per i Rifugiati alla Società delle Nazioni dal 1933 e successivamente direttore del Council for German Jewry (Cgi), fondato a Londra nel 1936 – «e i piani di insediamento nei territori delle colonie non porteranno aperture per un numero apprezzabile di rifugiati per molti mesi»<sup>18</sup>. L'arrivo dei profughi ebrei a Shanghai – che, come vedremo sotto, è oggi tanto celebrato anche e soprattutto in Cina – non era in realtà così ben vista neanche dal Governo di Chang Kai-Shek che, attraverso il Consiglio Supremo della Difesa Nazionale, discuteva nel marzo-aprile 1939 se non fosse più opportuno far insediare i rifugiati ebrei in arrivo nella periferica provincia dello Yunnan<sup>19</sup>.

La migrazione degli ebrei centro-europei verso la Cina era naturalmente al centro anche delle corrispondenze tra i numerosi enti di assistenza ebraici che operavano tra Europa, Stati Uniti e anche in Cina (ed in particolare a Harbin); tra di essi, solo per fare qualche esempio, il Hilfsverein der Deutschen Juden (fino al 1941); i già men-

<sup>14</sup> Yva, Jm 11701, cit., in *Ibidem*, pp. 56-57.

<sup>15</sup> Yva, Rg 0.51.Oso, file 41, cit., in *Ibidem*, pp. 86-87.

<sup>16</sup> National Archives and Records Administration, Washington Dc, Smp Investigation Files, 1894-1944; Records of the Cia), Rg 263, reel 17, file D 5422 (c), cit., in *Ibidem*, pp. 58-61. Sulla Smp cfr. <https://www.chinafamilies.net/records/shanghai-municipal-policemen/> e <http://eis.bris.ac.uk/~hirab/smpmnop.html>, accesso del 18 maggio 2021.

<sup>17</sup> Cahjp, f. Dal 24a, cit., in *Ibidem*, pp. 65-67.

<sup>18</sup> The National Archives, London, Fo 371/24079 (22652), cit., in *Ibidem*, pp. 95-97.

<sup>19</sup> *A Plan to Settle Jewish Refugees in China*, «Sino-Judaica. Occasional Papers of the Sino-Judaic Institute», 1995, 2, cit., in *Ibidem*, pp. 115-131.

zionati Cgj e Ajjdc; il Hebrew Immigrant Aid Society (Hias) e il Far Eastern Jewish Central Information Bureau con base a Harbin (Daljecib). Con una buona dose di ambiguità, anche questi provavano a scoraggiare questa migrazione, temendo che i profughi ebrei in Cina, e a Shanghai in particolare, avrebbero finito per ingrossare le fila dei lavoratori di fatica e portatori locali, ancora definiti in queste corrispondenze con il termine derogatorio di *coolies*<sup>20</sup>. Sono questi solo alcuni piccoli esempi dei tanti temi che si intrecciano alla storia dei migranti/profughi ebrei in fuga verso l'ultimo porto libero, e che contribuiscono a inquadrare questa storia all'interno delle complesse dinamiche internazionali del periodo.

In ogni caso, chi arrivava a Shanghai approdava in un mondo del tutto diverso, non solo per le ovvie differenze climatiche, linguistiche e culturali che incontrava allo sbarco, ma per il clima politico. Uno sguardo alla stampa anglofona del periodo ben sottolinea questa differenza: la stampa ebraica di Shanghai – ed in particolare l'«Israel Messenger», il mensile della comunità ebraica prevalentemente sefardita (Baghdadi) di Shanghai – tra il 1938 e il 1941 ritornava costantemente sulla diffusione di legislazioni e pratiche antiebraiche in Europa<sup>21</sup>. Nello stesso periodo, la stampa cinese in lingua inglese raccontava degli arrivi degli ebrei, di come festeggiassero l'Anno nuovo, la festività dello *Yom Kippure*, nell'aprile 1942 di come si preparassero per *Pesach*<sup>22</sup>. Al di là di queste notazioni quasi antropologiche, come è noto, a Shanghai fiorì una vita culturale, sociale e associativa ebraica che si articolava attorno ai giornali e ai caffè, al teatro in *yiddish*, alla musica<sup>23</sup>, alle associazioni ricreative e sportive<sup>24</sup>, giovanili come la Shanghai Jewish Youth Association e i boy scouts<sup>25</sup>, e assistenziali, come la Shanghai Hebrew Relief Society, per esempio.

<sup>20</sup> American Jewish Joint Distribution Committee, New York (d'ora in poi Ajjdc), Rg 33-44, f. 457, in *Ibidem*, pp. 74-77.

<sup>21</sup> *Arrival of Austrian Refugees*, «Israel Messenger» 35/6, 20 settembre 1938-24 Ellul 5698, p. 6 e *Conte Rosso Brings Ten More Austro-Jewish Refugees Here*, p. 18; *Batch of Austrian and German Refugees Arrive*, «Israel Messenger» 35/9, 16 dicembre 1938-23 Kislev 5699, pp. 8 e 27. *Further Batch of Austrian and German Refugees Arrive*, «Israel Messenger» 35/10, 20 gennaio 1939-29 Tebeth 5699, pp. 12-15.

<sup>22</sup> *Jews to eat unleavened bread at Passover; U.S. cargo due*, «The China Press», 15 marzo 1938, p. 8; *10,000 Jews to observe Passover here. Matzoh demand of 5,000 emigres make shortage imminent*, «The China Press», 25 marzo 1939, p. 2; *Jews observe Holy Night of Passover*, «The China Press», 4 aprile 1939, p. 5; *Jews celebrate New Year and turn thoughts homeward*, «The China Press», 15 settembre 1939, p. 1; *Jews celebrating New Year*, «The Shanghai Times», 3 ottobre 1940, p. 4; *Jews to mark solemnly Yom Kippur here*, «The China Press», 1° ottobre 1941; *Hanukah will be marked by ceremony here*, «The China Press», 10 dicembre 1939, p. 2; *Jews in Shanghai observe annual Passover feast*, «The Shanghai Times», 2 aprile 1942.

<sup>23</sup> Cfr. la Siegmund Rodman Band fotografata al Roof Garden Restaurant in Ward Road a Shanghai, <https://collections.ushmm.org/search/catalog/pa1084287>, <https://collections.ushmm.org/search/catalog/pa1084285>, accesso 26 maggio 2021.

<sup>24</sup> <https://collections.ushmm.org/search/catalog/pa1104856>; <https://collections.ushmm.org/search/catalog/pa1104858>; <https://collections.ushmm.org/search/catalog/pa1168111>, accesso 26 maggio 2021.

<sup>25</sup> <https://collections.ushmm.org/search/catalog/pa1162269>; <https://collections.ushmm.org/search/catalog/pa1146508>; <https://collections.ushmm.org/search/catalog/pa1116989>, accesso 26 maggio 2021.

L'arrivo a Shanghai non lasciò nessuno di questi migranti profughi indifferente: dopo lo spaesamento iniziale – che si ritrova nelle corrispondenze, nei diari, nelle poesie e anche nei bozzetti artistici di alcuni di loro – subentrava il senso di opportunità che una metropoli cosmopolita come Shanghai riusciva a trasmettere. Irene Eber ha raccolto alcune di queste testimonianze, collocandole nel più ampio fenomeno della letteratura dell'esilio. In ogni caso, l'arrivo a Shanghai provocava in tutti una reazione: Shoshana Kahan, originaria di Lodz, attrice del teatro *yiddish*, arrivata a Shanghai nel 1941, descriveva nel suo diario il disagio del proprio incontro con questa metropoli; al contrario, Annemarie Pordes, ne parlava come di un innamoramento a prima vista:

C'era la strada principale con le case costruite in stile occidentale e subito dietro c'erano delle piccole casette cinesi, costruite di pietra, argilla, o anche solo bambù. Erano i quartieri dove vivono essere umani, e loro maiali ed i polli, tutti sotto lo stesso tetto. Quello che mi ha colpito era la varietà dei mezzi dei veicoli: tram, bus, macchine, carretti tirati da bufali d'acqua, biciclette, e in mezzo a tutto questo, dentro e fuori, un grande numero di riscio<sup>26</sup>.

Meglio di altri testi la poesia di Egon Varro – *Ja, das ist eben Shanghai* (Sì, anche questa è Shanghai)<sup>27</sup> – pubblicata sullo «Shanghai Woche» nel 1939, coglieva due aspetti che toccavano profondamente molti dei migranti ebrei a Shanghai: la presa di coscienza che da Shanghai necessariamente cominciava una nuova vita, lingua, professione, condizione sociale e la realizzazione di essere approdati in una città cosmopolita, che aveva subito una rapida trasformazione passando da porto dei Trattati ineguali a metropoli attraverso decenni di presenza coloniale e che aveva accolto centinaia di migliaia di profughi prima di loro; tra di essi per esempio circa 110.000 cinesi in fuga dalla ribellione Taiping (1850-1864) o 30.000 russi in fuga dalla rivoluzione bolscevica e dalla guerra civile (1918-1922). In questo senso, la storia dei migranti profughi ebrei che ho qui brevemente tratteggiato non sarebbe davvero comprensibile se non sullo sfondo della città di Shanghai e delle sue infinite manifestazioni<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> Yva, 078/105, *Memoir di Annemarie Pordes*, p. 52.

<sup>27</sup> Le testimonianze di Shoshana Kahan, Annemarie Pordes e Egon Varro sono in I. Eber (a cura di), *Voices*, cit., alle pp. 1 e 107-118; 1, 42-44.

<sup>28</sup> La bibliografia sulla storia di Shanghai, sulla sua trasformazione economica e urbanistica dai Trattati ineguali ad oggi, sulle comunità che la hanno abitata e i loro rapporti, sull'occupazione giapponese, e sull'immaginario noir e orientalista che vi ruota attorno, è veramente molto ampia. Si vedano almeno G. Hershatter, *Dangeorus Pleasures. Prostitution and Modernity in 20<sup>th</sup> century Shanghai*, Berkeley, University of California Press, 1997; M. Bergère, *Histoire de Shanghai*, Paris, Fayard, 2002; J.N. Wasserstrom, *Global Shanghai, 1850-2010: A History in Fragments*, London-New York, Routledge, 2008; I. Jackson, *Shaping Modern Shanghai. Colonialism in China's Global City*, New York-Cambridge, Cambridge University Press, 2017; C. Armand, C. Henriot, *Paris in the Orient: A spatial micro-history of the French in Shanghai (1942)*, «Urban History», 2020.

Anne Ginsbourg, profuga a Shanghai e giornalista per la rivista in russo e *yiddish* «Nasha Zizhn/Our Life»<sup>29</sup> scrisse nel 1940 il primo libro che descriveva la vita dei profughi ebrei a Hongkou. Intitolato *Shanghai City of Refuge*, era rilegato in similpelle, constava di una quarantina di pagine con illustrazioni e costava 7\$CH; con la sua lunga storia di accoglienza, Shanghai emergeva come la vera protagonista di questo libro. Il volume mostrava anche le cucine e le sale da pranzo dove gli ebrei ricevevano un pasto al giorno, gli asili dei bambini, gli ospedali, le opere teatrali, e raccontava «come vivono [gli ebrei], come si intrattengono, le prove e le tribolazioni che affrontano e le loro speranze per il futuro»<sup>30</sup>. Non è questo l'unico esempio di una narrazione coeva: dal 31 maggio al 15 giugno 1942, lo Shanghai Jewish Club organizzò un'esposizione di quarantotto opere dell'artista Joseph (Yonia) Fein, arrivato a Shanghai nel 1941 via Kobe, suddivise in quattro sezioni: «Motivi giapponesi», «Motivi biblici», «Motivi ebraici» e «Tempi terribili»<sup>31</sup>. L'anno dopo, il 5 maggio 1943, nell'ambito della serata del libro ebraico (*The Jewish Book Evening*) venne inaugurata a Hongkou un'altra mostra intitolata *Exhibition of Jewish Artists*. Tra gli espositori, ancora Joseph Fein, un ancora non molto noto David L. Bloch, e diversi altri artisti, di cui si è successivamente persa traccia, tra cui alcune donne<sup>32</sup>. Anche in questo caso i quadri raccontavano di persone che si erano mescolate nell'ambiente in cui vivevano: Bloch per esempio esponeva un *Bavarian Suburb* accanto a un *Shanghai Suburb* e a un *Danube Landscape*; Hans Jacobi presentava un *Mountain Matterhorn* e *Chinese masks*; E. Mossowitz esponeva il ritratto del *Rabbi of Amshinhoff* e *The writer late Mr Liu Sun*. Per quanto esposte in ambito ebraico, queste opere mostravano il contatto dei migranti ebrei con la popolazione cinese (nonostante e oltre le barriere linguistiche) e con la città stessa; da un lato compariva il tentativo di superare un passato traumatico molto recente, e dall'altro lo sforzo di catturare lo spirito e alcune delle infinite manifestazioni umane e sociali di Shanghai. Sorprendentemente, da questa rassegna collettiva del 1943 mancava Friedrich Schiff, ritrattista della Shanghai dell'epoca che

<sup>29</sup> A. Ginsbourg, *Shanghai City of Refuge*, «China Weekly Review», [Shanghai], 1940. Alcune illustrazioni della Kinchow Road School for European Refugee Children erano apparse su «Israel Messenger», 36/12, 20 marzo 1940-10 Adar II 5700, p. 10.

<sup>30</sup> *Refugee Life in Shanghai told. New book reveals work among Jews here*, «The North-China Daily News», 19 dicembre 1940, p. 8.

<sup>31</sup> I. Eber (ed.), *Jewish Refugees*, cit., p. 585; nel 1947 Joseph Fein lasciò la Cina per il Messico dove incontrò Diego de Rivera tramite cui venne organizzata una mostra a Città del Messico; emigrato negli Usa nel 1953, Fein insegnò alla Hofstra University che possiede una collezione dei suoi lavori. Le opere del periodo di Shanghai, con l'eccezione di poche, sono andate perdute.

<sup>32</sup> Tra cui Michael Brenner, Joseph Fain, Paul Fisher, Fred Freden Goldberg, Ernst Handel, Max Heyman, Hans Jacobi, E. Mossowich, Z. Okun-Genkin, Helene Rootstein, Rachel, A. Taub, Mrs. R. Zirulsky-Yanovich; cfr. *Ibidem*, p. 552; per un programma della mostra, <https://www.flickr.com/photos/magnesiummuseum/2885557637/in/photostream/lightbox/>, accesso del 3 maggio 2020.

era arrivato già nel 1930 e che quindi si poneva al di fuori della comunità di rifugiati definita in senso stretto. A conclusione di questa piccola rassegna, dello stesso periodo ma fuori dalla Cina, si registra un'altra mostra, organizzata già dal settembre 1948 al gennaio 1949 in *yiddish* presso l'Istituto Yivo (Yidisher yisnshaftlekher instițut) a New York<sup>35</sup>. Come testimoniano la lingua della mostra e l'istituzione che la ha ospitata, era chiaramente diretta al pubblico ebraico ashkenazita della città.

Dopo queste prime manifestazioni coeve o immediatamente successive, il soggetto dei profughi ebrei a Shanghai scompare dall'interesse pubblico e dal mondo delle manifestazioni culturali per i successivi quaranta anni. Quando riaffiora, a metà dagli anni Novanta del Novecento, i «profughi ebrei a Shanghai» sono ormai una categoria collettiva e indifferenziata e la loro esperienza viene spesso descritta come «indimenticabile» (*unforgettable*). Da questa nuova narrazione sono scomparse le diverse appartenenze macro- e micro-identitarie – nazionali, regionali, linguistiche, religiose, politiche ecc. – che gli ebrei confluiti a Shanghai si erano portati dietro dall'Europa, e che avevano continuato a orientare i loro rapporti *in loco*<sup>34</sup>.

A metà degli anni Novanta, questa vicenda si trovò al crocevia di due diversi processi: da un lato in vari paesi europei e negli Stati Uniti ebbe inizio una trasformazione delle pratiche della memoria della *Shoah*, come diversi autori hanno sottolineato per la Francia, l'Italia, la Germania e gli Stati Uniti<sup>35</sup>. Come è noto, in questo nuovo contesto hanno cominciato a trovare maggiore ascolto anche le storie dei salvati e non solo quelle non più raggiungibili dei sommersi. Un contributo in questa direzione era stato dato dal progetto di raccolta di testimonianze di sopravvissuti alla *Shoah* portato avanti dalla Shoah Foundation, istituita nel 1994 da Steven Spielberg presso la University of Southern California, e frutto del lavoro su *Schindler's List*<sup>36</sup>. Guardando

<sup>35</sup> Z. Szajkowski (ed.), *Katalog fun der oysshetlung Yidish lebn in Shankhay: September 1948-Januar 1949*, Yivo, New York, 1948.

<sup>34</sup> Cfr. per esempio una lettera firmata F.A. al direttore del «North China Daily News» in cui il mittente lamentava che le autorità giapponesi considerassero la Jüdische Gemeinde Shanghai come l'ente che aveva la rappresentanza della popolazione ebraica in città, quando questa non «era altro che una piccola organizzazione religiosa di opposizione che non comprende più di 1.500 membri, che si pone in continua contraddizione con altre organizzazioni ebraiche come la *Jüdisch-Liberale Gemeinde* ed altre». F.A., *Japanese and Jews: Question of Representation*, «North China Daily News», 9 novembre 1941, p. 8.

<sup>35</sup> Per l'Europa P. Carrier, *The Second World War in the Memory Cultures of France and Germany*, «National Identities», 2006, 4; R. Clifford, *Commemorating the Holocaust. The Dilemmas of Remembrance in France and Italy*, Oxford, Oup, 2013; F. Focardi, *Antifascism and Resistance: Public Debate and the Politics of Memory in Italy from 1990s to the Present*, in H. García et al. (eds.), *Rethinking Antifascism. History, Memory and Politics, 1922 to the Present*, New York-Oxford, Berghahn, 2016. Per gli Stati Uniti, cfr. H. Flanzbaum (ed.), *The Americanization of the Holocaust*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1999.

<sup>36</sup> B. Weinrub, *Spielberg Recording Holocaust Testimony*, «The New York Times», 10 novembre 1994, p. 94.

alla Cina, nel 1992 la Repubblica popolare cinese (Rpc) e lo Stato di Israele avevano avviato un processo di riconoscimento diplomatico che aprì la strada a scambi ed accordi economici e commerciali, e a intensi scambi culturali<sup>37</sup>. In questo contesto la storia dei profughi ebrei a Shanghai ha servito anche uno scopo retorico e politico ben preciso, contribuendo a rafforzare retroattivamente la nuova immagine che la Rpc aspirava a dare di sé negli anni Novanta, un paese in ascesa impegnato in uno sviluppo pacifico. In quel contesto – e ancora di più in anni più recenti – è stata un piccolo tassello del *soft power* con caratteristiche cinesi che, fra le altre cose, insiste sulle nozioni di convivenza armonica tra i popoli, e su tolleranza ed accoglienza come caratteri naturali del popolo cinese, quindi fondativi della nazione (e dello Stato)<sup>38</sup>.

A partire da questa nuova doppia cornice politico-culturale – la trasformazione delle pratiche della memoria in Europa e negli Stati Uniti da un lato e un nuovo ruolo geopolitico, economico e culturale per Israele e la Cina dall'altro – si comprende anche la diffusione e la pubblicità che la storia degli ebrei di Shanghai ha ricevuto a partire da questo periodo, investendo ampi settori della produzione e disseminazione della cultura. Come vedremo, dalla memorialistica, questa storia è passata al cinema documentario e di finzione, per entrare poi nel mondo delle esposizioni museali e ha prodotto un'imponente mole di convegni e di storiografia che continua a vedere l'uscita di nuovi titoli; infine, è entrata anche nel campo della cultura popolare, della televisione, del teatro, del *musical* e dell'animazione. Nel nuovo secolo, quando il dibattito sulla memoria della *Shoah* si è ampliato fino a includere anche una prospettiva extraeuropea – anche in risposta agli appelli di studiosi come Atina Grossman per l'Asia centrale e di Jean e John Comaroff per l'Africa<sup>39</sup> – la vicenda dei profughi ebrei a Shanghai ha offerto un primo facile accesso in questo tipo di prospettiva, che ha ormai imboccato numerose altre strade extra-europee<sup>40</sup>.

<sup>37</sup> Sugli interessi e le ragioni per l'istituzione di relazioni diplomatiche tra Rpc e Israele, cfr. il volume autobiografico del primo ambasciatore israeliano presso la Prc. Cfr. E.Z. Sufott, *Towards the Establishment of China-Israel Diplomatic Relations*, London, Frank Cass, 1997. Il numero di studi di argomento ebraico pubblicati in Cina tra il 1992 e il 2000 ha superato il totale di tutti quelli pubblicati nei primi novanta anni del XX secolo. Cfr. G. Pan, *A Study*, cit., p. 209.

<sup>38</sup> La bibliografia su come la Cina abbia trasformato e adottato il concetto originale di *soft power* di Joseph Nye Jr. è molto ampia. Cfr. J. Kurlantzick, *Charm Offensive: How China's Soft Power is Transforming the World*, New Haven, Yale University Press, 2007; S. Ding, *The Dragon's Hidden Wings: How China Rises with Its Soft Power*, Lanham, Lexington Books, 2008.

<sup>39</sup> A. Grossman, *The Past and Future of Holocaust Research*, intervento al convegno «The Future of Holocaust Research», The Graduate Center, Cuny and Museum of Jewish Heritage, 25-26 aprile 2018, <https://www.foundationshoah.org/en/research/future-holocaust-research>, disponibile su <https://www.youtube.com/watch?v=Xaa2U819Mjc&t=1722s>, accesso del 13 maggio 2021. A. Grossman, *Jewish Refugees in Soviet Central Asia, Iran and India. Lost memories of displacement, trauma and rescue*, in M. Edele, S. Fitzpatrick, A. Grossman (eds.), *Shelter from the Holocaust. Rethinking Jewish Survival in the Soviet Union*, Detroit, Wayne State University Press, 2017, pp. 185-218. J.J. Comaroff, *Theory from the South: Or how Europe is evolving toward Africa*, «Anthropological Forum» 2012, 22.

<sup>40</sup> Per esempio L.R. Jacobson, «*A welcoming refuge?». The experiences of European Jewish refugees in the Dutch East Indies, set against other Asian destinations, 1933-1965*», «Jewish Culture and History»,

*Testimonianze.* Intervistato nel 1995 per l'Holocaust Oral History Project del *San Francisco Holocaust Center* Jerry Milrod, rifugiato a Shanghai via Kobe dal 1939 al 1947, ha raccontato che aveva «evitato di condividere le sue esperienze in dettaglio poichè sembravano di minore importanza rispetto a chi aveva sofferto la persecuzione in Europa»<sup>41</sup>. Nella sua testimonianza del 1996 per la Shoah Foundation invece, Ruth Spiegler, bambina a Shanghai dal 1939 al 1948, dichiarava di aver accettato di testimoniare per trasmettere la storia alle generazioni successive<sup>42</sup>. A metà degli anni Novanta la tensione tra questi due sentimenti – l'impressione di essere stati protagonisti di una storia minore perché incomparabile con il genocidio a cui si era scampati in Europa, e la necessità di raccontarne comunque l'eccezionalità per le generazioni a venire – ha rappresentato uno dei campi in cui sono state negoziate nuove pratiche e politiche della memoria della *Shoah*. Su un piano individuale questa tensione si è spesso risolta nell'atto della testimonianza pubblica – nelle scuole, attraverso interviste concesse a progetti di storia orale ecc. – o nella scrittura (e pubblicazione) di memorie e testimonianze personali o familiari.

Gli anni Novanta hanno portato alla pubblicazione dei primi diari, racconti o romanzi da parte di alcuni dei profughi ebrei a Shanghai, prevalentemente nel mercato editoriale statunitense. Il decennio successivo ha poi visto una valanga di pubblicazioni, da cui è emersa una autobiografia collettiva, con cui gli ex-profughi hanno provato a dare un senso a una storia che, in questo periodo, venne quindi ri-formulata e riconosciuta come un'esperienza del tutto straordinaria, irripetibile e indimenticabile<sup>43</sup>.

2021 [online] e S. Steinberg, A. Grenville (eds.), *Refugees from Nazi Occupied Europe in British Overseas Territories*, Leiden, Brill, 2020. S. Robins, *In the shadows of Shoah and Apartheid: Recovering traces of «difficult pasts» of German-Jewish refugees in South Africa* e K.B. Sides, *Holocaust and the Indian Ocean: Jewish detention in Mauritius*, «Quest. Issues in Contemporary Jewish History», 2021, 19.

<sup>41</sup> Ushmm, Rg-50.477.0953, *Oral history interview with Jerry Milrod*, 11 Novembre 1995, disponibile su <https://collections.ushmm.org/search/catalog/irn517001>, accesso del 21 aprile 2020.

<sup>42</sup> Usc Shoah Foundation (d'ora in poi Uscsh), n. 17596, Intervista di Fredric Neuer a Ruth Spiegler, Boca Raton, Fl, Usa, 22 luglio 1996.

<sup>43</sup> A. Lincoln, *Escape to China (1939-1948)*, New York, Manyland Books, 1982; G. Patent, *Shanghai Passage*, New York, Clarion Books, 1990; J. Ross, *Escape to Shanghai. A Jewish Community in China*, New York, Free Press, 1994; E.G. Heppner, *Shanghai Refuge: A Memoir of the World War II Jewish Ghetto*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1995; R. Krasno, *Strangers Always. A Jewish Family in Wartime Shanghai*, Berkeley, Pacific View Press, 2000; U. Bacon, *The Shanghai Diary*, Seattle, Milestone Books, 2002; V.J. Kaplan, *Ten Green Bottles. Vienna to Shanghai: Journey of Fear and Hope*, Toronto, Robin Brass Studio, 2002; H. Eisfelder, *Chinese Exile. My Years in Shanghai and Nanking*, Caulfield South, Makor Jewish Community Library, 2003; L.J.H. Kelley (ed.), *To Wear the Dust of War: From Bialystok to Shanghai to the Promised Land. An Oral History*, New York, Palgrave Macmillan, 2004; B. Bitela (ed.), *Full Moon Morning. A Shanghai Survivor's Story. John Ludwig's Story*, [s.l.], Xlibris Corporation, 2005; M. Cuba, *Shanghai Legacy. A Novel*, New York, Celadon Books, 2005; S. Muehlberger, *Geboren in Shanghai als Kind von Emigranten: Leben und Überleben im Ghetto von Hongkew (1939-1947)*, Teetz, Hentrich & Hentrich: 2006; D. Moalem, *Growing Up in Shanghai*, Sydney, Sydney Jewish Museum, 2007; B. Falbaum, *Shanghai Remembered. Stories of Jews Who Escaped*

Per ovvie ragioni anagrafiche, la voce che ci perviene da questo materiale è quella degli ebrei arrivati a Shanghai da bambini o da giovani adulti e non dei meno giovani, di cui ci sono rimaste fotografie e qualche video acquisito da uno o dall'altro archivio ancora alla fine degli anni Ottanta. Anche per questo motivo, le narrazioni che emergono da questi volumi ripropongono l'idea di un viaggio raramente individuale e più spesso familiare, fisico ma anche simbolico, verso una città considerata esotica ma dalla fama molto ambigua; di Shanghai si conosceva poco e solo per sentito dire, se ne parlava come di un posto dal clima terribile e dalle condizioni igieniche precarie, l'ultimo luogo sulla terra dove si sarebbe voluti andare, che tuttavia fu l'unico a offrire la salvezza. Il tema dell'esotismo intrecciato a quello della pericolosità di Shanghai ritorna in moltissime testimonianze, riallacciandosi alla mistica orientalista della storia della città<sup>44</sup>. Tra di esse anche quella di W.(erner) Michael Blumenthal – che molti anni dopo, dal 1977 al 1979, sarebbe divenuto Segretario al Tesoro durante la presidenza Carter – intervistato da Steve Hochstadt per lo *Shanghai Jewish Community Oral History Project*:

C'era una gerarchia dei luoghi [...] Il posto peggiore dove andare era Shanghai. Shanghai, se ne sentiva parlare dalla gente, di povertà, malattia, morte, e di quei rifugiati che erano stati buttati in tutto questo. E naturalmente all'epoca, nel 1938, sapevamo che saremmo partiti senza niente di quello che possedevamo. E questa prospettiva faceva molta paura<sup>45</sup>.

La maggior parte di queste biografie e memorie descrive la fuga, il rifugio, il senso dell'esilio, la paura, il sentimento di sentirsi estranei, la speranza di sopravvivere, il senso di rivelazione e infine la rinascita individuale e collettiva, spesso associata alla

*to Shanghai from Nazi Europe*, Royal Oak, Momentum Books, 2005; A. Wagenstein, *Farewell Shanghai*, New York, Handsel Books, 2008; E. Buxbaum, *Transit Shanghai: ein Leben im Exil*, Wien, Steinbauer, 2008; A. Friedman Marcus *et al.* (eds.), *The Journals of Fred Marcus 1939-49*, Berkeley, Pacific View Press, 2008; M Schmidl, *Zuflucht Shanghai. Erinnerungen 1938-1948*, Berlin, Rhombos-Verlag, 2014; S. Tobias, *Strange Haven. A Jewish Childhood in Wartime Shanghai*, Urbana, University of Illinois Press, 2009; H. Weiner Betts, J. Feitler, *Escaping the Holocaust. One Family's Flight from Vienna to Shanghai and Beyond*, [s.c.e ma H. Betts], [s.l.], 2010; D. Strobin, I. Wacs, *An Uncommon Journey from Vienna to Shanghai to America. A Brother and Sister Escape to Freedom during World War II*, Fort Lee, Nj, Barricade Books, 2011; C. Calodoukas, *All roads Led to Shanghai: A Family Story*, [s.c.e ma Clio Calodoukas], Dee Why, 2012; K. Kacer, *Shanghai Escape*, Toronto, Second Story Press, 2013; S. Ramir, *Lucek. Un juif a Shanghai*, Montrouge, Bayard, 2013; D. Kalla, *The Far Side of the Sky*, New York, Forge, 2015; P. Nash, *Escape from Berlin. A Refugee Flees Anti-semitism and the Holocaust of WW 2 to Shanghai and then Australia*, Paddington, N.S.W., Ventura Press, 2017; D. Strauss, *Their Lives Before Us*, Tel Aviv, Dekel, 2017; V. Schwarcz, *In the Crook of the Rock – Jewish Refuge in a World Gone Mad. The Chaya Leah Walkin Story*, Boston, Academic Studies Press, 2018; J. Holzer Schirm, *My Dear Boy. A World War II Story of Escape, Exile, and Revelation*, Lincoln, Potomac Books, 2019.

<sup>44</sup> Uscsh, n. 17596, Intervista di Fredric Neuer a Ruth Spiegler, cit.; in I. Eber (ed.), *Jewish Refugees in Shanghai 1933-47*, cit. si ritrovano diverse testimonianze in questo senso, cfr. pp. 75-77.

<sup>45</sup> S. Hochstadt, *Shanghai: A Last Resort for Desperate Jews*, in F. Caestecker, B. Moore (eds.), *Refugees from Nazi Germany and the Liberal European States*, Oxford-New York, Berghahn, 2010, pp. 109-121, p. 109.

partenza da Shanghai, verso gli Stati Uniti o altra destinazione. Un confronto tra filmati che documentano lo sbarco a Shanghai nel 1939 e l'arrivo a San Francisco circa dieci anni dopo mostra sui volti dei protagonisti questi stessi sentimenti: la preoccupazione, la fame, e la tensione dell'arrivo a Shanghai, contrapposta alla stanchezza, ai sorrisi e al senso di rinascita (mostrato anche dai tanti bambini di varie età evidentemente nati a Shanghai esibiti alle telecamere) dell'arrivo a San Francisco<sup>46</sup>.

Negli stessi anni Novanta, archivi e istituzioni museali prevalentemente negli Stati Uniti e in Israele hanno cominciato a acquisire le testimonianze orali di molti rifugiati ebrei a Shanghai, spesso come parte di progetti più ampi; è il caso del già ampiamente citato Ushmm inaugurato a Washington nell'aprile 1993, del progetto Spielberg menzionato sopra, delle ricerche condotte allo *Yad Vashem* a Gerusalemme o delle collezioni di oggetti da Shanghai del Museo Ebraico di Berlino, inaugurato nel 2001. In altri casi, le testimonianze sono state raccolte nell'ambito di progetti specifici sugli ebrei profughi a Shanghai, come nel caso del già menzionato *Shanghai Jewish Community Oral History Project*, iniziato già nel 1989<sup>47</sup>. Negli anni Duemila questa tendenza si è ampliata ulteriormente coinvolgendo istituzioni accademiche e culturali europee, cinesi e statunitensi<sup>48</sup>.

*Esposizioni.* In una sorta di effetto domino, la storia degli ebrei di Shanghai ha cominciato quindi a comparire in mostre di diversa qualità e tipologia, ospitate da istituti culturali o musei, in una circolazione continua che ha coinvolto istituzioni su entrambi i lati dell'Atlantico, in Israele e in Cina. Come abbiamo visto, la prima mostra venne organizzata a New York dal settembre 1948 al gennaio 1949 presso l'Yivo. Per esposizioni che coinvolgessero anche istituzioni dei paesi di origine dei rifugiati, bisognerà nuovamente attendere fino ai primi anni Novanta.

<sup>46</sup> Ushmm, Rg-60.0015, Film Id 3, *German-Jewish emigres arrive in Shanghai by boat*, Universal Newsreel, Vol. 11/754, Part 2, 23/02/1939; Ushmm, Rg-60.2212, Film Id 855, *Jewish refugees arrive from Shanghai*, Universal Newsreel, 21/02/1949.

<sup>47</sup> Lo Ushmm riporta a catalogo 1286 elementi per il termine di ricerca «Shanghai», solo considerando quelli in lingua inglese; 661 di questi sono interviste audio e/o video; l'Amud Aish Memorial Museum di Brooklyn ha una piccola collezione di documenti di identità e di corrispondenze personali degli ebrei rifugiati a Shanghai; il Leo Baeck Institute presso il Center for Jewish History a New York ha raccolto un'imponente collezione di materiale fotografico; la Shoah Foundation dispone di numerose testimonianze orali e video dei profughi di Shanghai; il Yva ha digitalizzato 285 immagini relative alla vita degli ebrei a Shanghai e possiede molto materiale (tra cui le corrispondenze di alcuni di loro, e i rapporti delle organizzazioni ebraiche di soccorso dopo il 1946). Le interviste condotte da Hochstadt, che sono in parte reperibili su [https://scarab.bates.edu/shanghai\\_oh/](https://scarab.bates.edu/shanghai_oh/) (accesso del 21 aprile 2020) hanno trovato una collocazione in S. Hochstadt, *Exodus to Shanghai. Stories of Escape from the Third Reich*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2012.

<sup>48</sup> Tra di essi il Center for Jewish Studies Shanghai, la Hoover Institution presso la Stanford University, la American Sino-Semitic Research Association, l'Yivo, il Leo Baeck Institute, la Old China Hands Archive presso la California State University, Northridge, il Department of 20<sup>th</sup> Century History presso l'Accademia delle Scienze Ceca, il Polin Museum di Storia degli ebrei polacchi, la Shanghai Jiaotong University Press e lo Shanghai Jewish Refugees Museum; G. Pan, *A Study*, cit., p. 217.

Esistono diverse rivendicazioni sul primato della mostra sull'argomento, a partire da una esposizione sulla *Shoah* che si era tenuta a Shanghai già nel 1991 in cui compariva una sezione sugli ebrei rifugiati a Hongkou. Tuttavia, nel 1995 due esposizioni a Salisburgo e a Vienna hanno inaugurato una nuova stagione espositiva che non si è più fermata. Nel 1996 l'Istituto di cultura austriaco di New York in collaborazione con il Leo Baeck Institute organizzò una mostra intitolata *Destination Shanghai: Refuge for Stateless Jews*<sup>49</sup>. Da allora si contano almeno una cinquantina di mostre di dimensioni e ambizioni diverse, ospitate in musei ebraici in Europa o negli Stati Uniti, spesso inaugurate a partire da un convegno o un simposio internazionale<sup>50</sup>.

La maggior parte si fonda sull'esposizione di oggetti molto simili: i passaporti, i visti, i titoli di viaggio del Lloyd Triestino, fotografie sui ponti delle navi Conte Rosso, Conte Verde e Conte Biancamano in partenza dall'Italia<sup>51</sup>, numeri della stampa ebraico-tedesca pubblicata da diversi gruppi di profughi (lo «Shanghai Jewish Chronicle», il «Die Gelbe Post» diretto da Adolf Joseph Storfer, il «8 Uhr Abendblatt» pubblicato da Wolfgang Fischer, il settimanale «Shanghai Woche» e il quotidiano russo «Nasha Zhin»), fotografie della vita a Shanghai, il contributo dell'Ajdc alla sopravvivenza quotidiana nonostante che dal Dicembre 1941 Giappone e Stati Uniti fossero in guerra, le targhe dei medici e dei dentisti generalmente in tedesco e cinese, i certificati di matrimonio e di nascita, così come di divorzio e di morte.

Sul piano artistico invece, alcune esposizioni sono state dedicate a due degli artisti che, con stile molto diverso, avevano immortalato la vita e la società cinese e cosmopolita di Shanghai: i già menzionati Friedrich Schiff, la cui opera è stata presentata in almeno quattro mostre a Vienna e a Baden tra i 1983 e il 2016; e David Ludwig Bloch, ebreo tedesco rilasciato dopo quattro settimane a Dachau nel 1938 e arrivato trentenne a Shanghai nel 1940 dove rimase nove anni, i cui lavori sono stati esposti negli Stati Uniti e in Germania<sup>52</sup>. Con stili molti diversi, Schiff e Bloch hanno raccontato una Shanghai non solo ebraica, ma anche internazionale, russa e cinese, con le

<sup>49</sup> C.W. Hirsch (ed.), *Destination Shanghai: Refuge for Stateless Jews*, New York, Leo Baeck Institute, 1996.

<sup>50</sup> Per un elenco dei convegni e delle mostre su questo argomento su scala globale a partire dagli anni Novanta cfr. G. Pan, *A Study*, cit., pp. 210-221.

<sup>51</sup> Le prime pubblicità delle rotte del Lloyd triestino con queste navi, con garanzia di cibo *kasher* servito a bordo, si trovano già nella primavera del 1933 sull'«Israel Messenger». «Israel Messenger», 30/1, 1 aprile 1933-5 Nisan 5693, p. 3.

<sup>52</sup> Uscsh, n. 2876, Intervista di Chana Meier e Rick Rubin a David L. Bloch, Mt. Vernon, Ny, Usa, 25 Uscsh 1995. Le fotografie sono depositate presso il *Leo Baeck Institute* di New York nella collezione «David L. Bloch»; su Bloch esiste anche un documentario di S. Wang, *David Bloch*, 2018. Per le mostre recenti cfr. *Flight and Rescue in Shanghai, 1938-1949*, Ushmm, luglio-dicembre 1999; *The Art of Exile: Paintings by German Jewish Refugees*, giugno-dicembre 2019; al Museo ebraico di Monaco (luglio-dicembre 2000) e al museo memoriale di Dachau nel 2004. D.L. Bloch, *Meine Bilder sind meine Sprache: Ausstellung in der KZ-Gedenkstätte Dachau 30. Januar bis 3. Mai 2004* (Dachau, Kz-Gedenkstätte Dachau), 2004.

sue insegne, i caffè, i negozi, i trasporti pubblici, le bische, i marinai, le prostitute, i mercati, i barbieri, i riscio e via dicendo<sup>53</sup>.

Più recentemente, la fotografia ha contribuito a rappresentare in modo ancora diverso questa stessa storia. Le immagini del grande fotografo Arthur Rothstein sono state esposte al Museo ebraico di Praga nel 2016 e al Museo Ebraico della Florida nel 2018 e hanno messo in luce un altro momento della storia dei profughi a Shanghai che ha ricevuto minore attenzione in ambito storiografico. Congedato dall'esercito americano nel 1945, e rimasto in Cina per lavorare come fotografo per la United Nations Relief and Rehabilitation Administration, Rothstein ha anche documentato l'incertezza dei rifugiati ebrei a Hongkou dopo la fine della guerra, quando in migliaia attendevano di poter lasciare la città verso un ventaglio di possibili destinazioni<sup>54</sup>. Lunghi dall'essere il momento conclusivo di una storia di successo con tanto di addii sul pontile – secondo una rappresentazione nostalgica la cui distorsione ricade inevitabilmente sulla modalità di rappresentazione nel presente – la partenza è durata diversi anni, ed è stata complicata da diversi fattori: l'inizio dell'ultima fase della guerra civile in Cina (1946-1950), dal fatto che molti profughi non avevano una casa o un paese a cui poter tornare, né i mezzi economici per pagare il biglietto; e infine dalle difficoltà di ottenere un visto verso la Palestina in cui vigeva ancora la *White Paper* del 1939, fortemente restrittiva nei confronti dell'immigrazione ebraica, o verso gli Usa, il paese verso cui la maggioranza dei rifugiati aspirava ad andare, la cui politica di immigrazione era ancora regolata dall'*Immigration Act* del 1924, notoriamente restrittivo e fondato sul sistema delle quote nazionali.

Nell'arco di trenta anni tutte queste mostre hanno cominciato quindi a scalfire la rappresentazione monolitica della storia degli ebrei a Shanghai, sottolineando aspetti diversi di questa esperienza: la fuga, il viaggio, le professioni, la città degli ebrei e la città dei cinesi, la stampa ebraica, la difficoltà di adattamento, il ruolo delle donne, la vita dei bambini, la partenza da Shanghai, le nuove destinazioni e via dicendo. Il numero e la diversa impostazione di queste mostre ha anche aiutato a decostruire la presunta linearità di questa storia, che presenta invece fasi diverse dal momento dell'arrivo a Shanghai fino alla partenza circa dieci anni dopo, passando per uno

<sup>53</sup> F. Schiff, *Maskee: A Shanghai Sketchbook*, [s.c.e.], Shanghai [1940?]; Id., *Final Notice: A Shanghai Emergency Sketchbook*, [s.c.e. Schiff?], Shanghai, [1942?]. Di David Ludwig Bloch si vedano le quattro serie di litografie, *Rickshaw*, [Bloch], Shanghai, 1941-1942; Id. *Beggars* [Bloch], Shanghai, 1943; Id., *Chinese Children*, [Bloch], Shanghai, 1944; Id. *Yin Yang*, [Bloch], Shanghai, 1948 la maggior parte delle quali è rientrata in Id., *Holzschmitte = 木刻集 = Woodcuts: Shanghai 1940-1949*, Sankt Augustin, China-Zentrum und Institut Monumenta Serica, 1997.

<sup>54</sup> *Stranded in Shanghai: Arthur Rothstein's Photographs of the Hongkew Ghetto, 1946*, Arthur Rothstein's Photographs of the Hongkew ghetto, 1946. La mostra ha circolato al Museo ebraico di Praga dal 12 maggio all'11 maggio 2016; <https://www.jewishmuseum.cz/en/program-and-education/exhibits/archive-exhibits/852/> e al Museo ebraico della Florida, dal 31 marzo-20 maggio 2018. Cfr. anche il sito di Arthur Rothstein, <https://arthurothstein.org/portfolio/shanghai-jewish-refugees/>, accesso del 5 maggio 2020.

strano ambientamento, la necessaria ri-creazione delle relazioni sociali, la ricerca di un lavoro, il trasferimento a Hongkou e infine l'attesa della partenza dopo il 1945.

*Storiografia.* L'emergere di una storia più diversificata in ambito espositivo è stato coadiuvato anche dalla nuova storiografia su questo argomento che ha cominciato a uscire nei primi anni del nuovo secolo, prevalentemente in inglese e in tedesco, ma con importanti contributi anche in ebraico e in cinese<sup>55</sup>. Nello spazio di questo articolo vorrei accennare a due progetti collettivi – uno proveniente dalla Cina e l'altro dalla Germania – che, pur concettualizzati in modo differente, sono andati nella direzione di ripristinare la dimensione transnazionale di questa storia, e in parte le voci e le lingue diverse con cui parlavano i profughi a Shanghai.

Alla fine del 2010, il National Social Science Fund of China ha finanziato il progetto *A Study of Jewish Refugees in China (1933–1945)*. Sotto la direzione scientifica di Pan Guang, la raccolta di documentazione scritta e testimonianze del periodo ha incluso non solo le storie dei rifugiati ebrei ma anche le memorie della popolazione cinese che era entrata in contatto con loro e/o che li osservava a Hongkou. Si tratta ad oggi di uno dei pochi tentativi di integrare le memorie dei due gruppi. Nonostante questa premessa innovativa, anche questa ricerca, e il volume conclusivo che la riassume, è finito per rientrare in uno degli aspetti retorici associati a questa storia: da un lato il richiamo al «settantesimo anniversario della vittoria dei popoli del mondo nella guerra antifascista e nella Guerra di Resistenza» e dall'altro, la convivenza armonica tra i popoli cui ho accennato in apertura<sup>56</sup>. Di segno diverso il progetto curato da Irene Eber, che nel 2018 ha portato alla pubblicazione di un altro ricco volume di fonti in lingua originale (tedesco, russo, *yiddish*, ebraico, cinese) e in traduzione inglese<sup>57</sup>. Qui la selezione dei documenti – a cui ho in parte attinto nella prima parte di questo articolo – permette di abbracciare la storia dei migranti rifugiati ebrei a Shanghai secondo una linea cronologica – dalla decisione (tutt'altro che unanime nelle famiglie

<sup>55</sup> La bibliografia su questo argomento continua ad arricchirsi di nuovi contributi. D. Kranzler, *Japanese, Nazis, and Jews; The Jewish Refugee Community of Shanghai, 1938-1945*, New York, Yeshiva University Press, 1976; A. Finnane, *Far from Where? Jewish Journeys from Shanghai to Australia*, Carlton, Melbourne University Press, 1999; P. Vamos, «Home Afar». *The Life of central European Jewish Refugees in Shanghai during World War II*, «Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae», 2004, 1; I. Eber, *Voices*, cit.; S. Hochstadt, *Shanghai: A Last Resort*, cit.; Id. *Exodus to Shanghai*, cit.; I. Eber, *Wartime Shanghai and the Jewish Refugees from Central Europe. Survival, Coexistence and Identity in a Multi-Ethnic City*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2012; G. Bei, *Shanghai Sanctuary*, cit.; I. Eber, *Jewish Refugees*, cit.; G. Pan, *A Study*, cit. In italiano vedi E. Giunipiero (a cura di), *Ebrei*, cit.

<sup>56</sup> G. Pan, *A Study*, cit., p. 160. Cfr. anche Q. Zhou, *Interactions Between the Chinese and the Jewish Refugees in Shanghai During World War II*, «Penn History Review», 2019, 2.

<sup>57</sup> *Jewish Refugees in Shanghai 1933–1947*, cit. Il progetto è stato finanziato dal governatorato della Sassonia e dalla Repubblica Federale Tedesca e ha trovato spazio all'interno del più ampio progetto *European Traditions – Encyclopedia of Jewish Cultures* della Accademia di Scienze Sociali e Umanistiche della Sassonia in cooperazione con il *Leibniz Institute for Jewish History and Culture – Simon Dubnow*.

e nelle comunità di origine) di imbarcarsi per la Cina fino alla ricerca di un biglietto per lasciarla dopo il 1945 – e secondo un approccio tematico, per esempio mostrando lo sviluppo della vita culturale, ebraica e non solo, a Shanghai. Questo progetto riesce a veicolare la complessità e la dimensione transnazionale di questa storia, attraverso la provenienza geografica degli archivi da cui sono stati selezionati i documenti (Stati Uniti, Israele, Germania, Austria, Polonia, Russia, Cina e Giappone) le lingue in cui sono scritti (tedesco, russo, *yiddish*, ebraico) e la loro tipologia (archivi di stato, associazioni di soccorso, associazioni ricreative, partiti politici e via dicendo). Ad oggi, questa complessità continua a mancare nello Shanghai Jewish Refugee Museum che, per il suo ruolo centrale nella promozione e amplificazione della storia dei rifugiati ebrei a Shanghai dentro e fuori la Cina, merita una sezione a parte.

### Lo Shanghai Jewish Refugee Museum in Cina

Negli anni Novanta molti musei in Cina divennero istituzioni che da un lato curavano l'educazione patriottica dei visitatori e che, dall'altro, promuovevano una visione nazionale/ista nel presente e nel futuro, per esempio attraverso il restauro/ampliamento degli edifici affidata a grandi studi di architetti, in linea con una tendenza globale dell'architettura museale di questo periodo<sup>58</sup>. Nel 1994 era stato inaugurato un primo monumento per commemorare la cosiddetta *Designated Area for Stateless Refugees* nel parco di Tilanqiao, la zona che oggi comprende le strade dell'ex-ghetto di Hongkou; nel 2004 – dopo una controversia tra i sostenitori della riqualificazione urbanistica del quartiere in senso commerciale e chi cercava di preservarne il carattere storico – Hongkou venne dichiarata «Zona di interesse storico nazionale» riuscendo così a sfuggire alle demolizioni previste per l'Expo di Shanghai del 2010<sup>59</sup>. Da allora, come ha ben dimostrato Jennifer E. Michaels «il passato è stato messo a servizio del presente»<sup>60</sup> e la ex-sinagoga Ohel Moshe, che nel frattempo era stata anche un ospedale psichiatrico, a metà degli anni Novanta venne allestita come un piccolo museo; nel 2008 venne ampliata e poi inaugurata come lo Shanghai Jewish Refugee Museum. Da allora questo museo ha visto crescere il numero dei visitatori annuali da diecimila a centomila, è primo in classifica su Tripadvisor nella categoria «Musei

<sup>58</sup> E. Vickers, *Museums and nationalism in contemporary China*, «Compare: A Journal of Comparative Education», 2007, 7.

<sup>59</sup> Q. Shao, *Citizens versus Experts: Historic Preservation in Globalizing Shanghai*, «Future Anterior: Journal of Historic Preservation, History, Theory, and Criticism», 2012, 1; K.A. Denton, *Exhibiting the Past. Historical Memory and the Politics of Museums in Postsocialist China*, Honolulu, University of Hawaii Press, 2013.

<sup>60</sup> J.E. Michaels, *Restoring and utilizing the past. The Shanghai Jewish Refugees Museum*, in A.K. Levin (ed.), *Global Mobilities: Refugees, Exiles and Immigrants in Museum and Archives*, Abingdon-New York, Routledge, 2017, pp. 205-222.

a Shanghai», e i lavori di ristrutturazione iniziati nel 2019 prevedevano di portare la superficie dello spazio espositivo da novecento a quattromila metri quadri<sup>61</sup>.

Musei, mostre e retrospettive sono da sempre anche strumenti di *soft power* nelle relazioni internazionali; attraverso le esposizioni si promuove anche l'immagine di un paese, incoraggiando e sostenendo, di pari passo, accordi e scambi bilaterali economici, commerciali, accademici e culturali tra i paesi coinvolti<sup>62</sup>. In questo contesto, il museo ha promosso gli interessi patriottici e nazionali che la storia dei profughi ebrei permetteva di mettere in luce in vario modo; ha coltivato contatti internazionali ad ampio raggio con istituzioni museali ebraiche e non in Europa, Stati Uniti e Australia; soprattutto, ha sostenuto i rapporti bilaterali commerciali, politici e culturali che la Rpc via via stringeva con i paesi coinvolti in questa vicenda, tra cui Israele, la Germania, l'Austria e via dicendo, diventando così uno dei centri di una fitta rete di relazioni culturali internazionali.

*L'educazione patriottica dei visitatori.* La storia degli ebrei a Shanghai si prestava bene ad essere inserita in una cornice nazional-patriottica. Prendendo l'argomento da una prospettiva molto ampia, sia gli ebrei che i cinesi erano stati vittime della brutalità degli stessi nemici alleati in un unico fronte nazifascista, e la sopravvivenza di entrambi poteva anche essere vista come il risultato di una vittoria comune. La narrazione che si ritrova nell'esposizione permanente trasmette quindi la *win-win story* descritta in apertura da una prospettiva cinese, e sottolinea almeno tre elementi della storia dei profughi: l'accoglienza incondizionata che venne loro estesa in Cina, l'armonia della coesistenza tra popolazione cinese e ebraica e la crudeltà dell'occupazione giapponese. I primi due punti romanticizzano l'intera esperienza per entrambi, cinesi e ebrei, e li pongono all'interno di un unico destino condiviso. Poiché ne abbiamo già visto diversi aspetti, mi concentro qui sul terzo, che tuttavia si fonda su una falsa premessa, e cioè *partire* dall'esperienza degli ebrei profughi per costruire un parallelismo tra l'occupazione giapponese in Cina e quella dei nazisti in Europa.

In questa costruzione comparativa, il sistema Baojia (istituzione di antica origine cinese ripristinato dalle autorità giapponesi nel ghetto di Hongkou) – secondo cui guardie scelte tra i residenti avrebbero protetto/controllato la popolazione di *stateless residents* di Hongkou – è ben lontano dal poter essere assimilato a un *Judenrat* cui questa narrazione si richiama; l'ordinanza per la «Restrizione della residenza e del commercio dei rifugiati apolidi» (18 febbraio 1943), che istituiva lo stesso ghetto,

<sup>61</sup> <https://www.tripadvisor.it/Attractions-g508272-Activities-c49-Shanghai.html>; <http://www.shhkjrm.com/english/content/NewsNo490009563005.html>, accessi del 1° maggio 2020.

<sup>62</sup> C. Sylvester, *Art/Museums: International Relations Where We Least Expect It*, London, Paradigm, 2009.

lasciava ben sei mesi ai rifugiati ebrei arrivati dopo il 1937 per spostarsi a Hongkou (entro il 18 maggio 1944) e non era paragonabile a nessuno dei circa mille ghetti istituiti dai nazisti nei territori della Polonia occupata e dell'Urss dal 1939 al 1943-1945. E per quanto Kanoh Ghoya, l'ufficiale giapponese che amministrava la zona del ghetto, sia ricordato da tutti come un militare dal carattere imprevedibile e dal comportamento dittatoriale, con conseguenze terribili per chi ne è stato vittima, non è possibile portare avanti alcun parallelo con uno Juergen Stroop (Varsavia), Richard Wendler (Czestokova), Ernst Thomas Hauptmann e Hans Geier (Kielce), solo per citare i nomi dei più efferati comandanti tedeschi dei ghetti in Europa orientale. Infine, se è indubbio che Josef Albert Meisinger, rappresentante della Gestapo in Giappone, era arrivato a Shanghai nell'aprile 1941 per mettere in moto la soluzione finale anche sul fronte asiatico, è anche vero che le autorità giapponesi non gli permisero di interferire con la propria gestione della popolazione ebraica, per cui avevano un proprio schema (la cui trattazione esula da questo articolo<sup>65</sup>).

Tutti gli aspetti di questa narrazione rafforzano il mito fondativo di un popolo che resiste all'occupante e non è quindi un caso che da essa siano pressochè assenti alcuni elementi che potrebbero complicarne la tenuta patriottica: da un lato ben si sottolinea che a Shanghai si è salvata l'intera *yeshivah* (accademia talmudica) Mir, l'unica dell'Europa orientale a uscire intatta dallo sterminio. Dall'altra non è evidente che i trecento studenti di questa *yeshivah* (ed altri seimila ebrei) uscirono dall'Europa grazie ai visti firmati dal console giapponese a Kovno (oggi Kaunas) Chiune Sempo Sugihara, prima che il consolato venisse chiuso con l'annessione della Lituania all'Urss. Da Kovno a Kobe sulla Transiberiana e con un passaggio ponte da Vladivostok, gli ebrei dei cosiddetti visti Sugihara risiedettero a Kobe fino al novembre 1941 e, dopo Pearl Harbour, vennero trasferiti a Shanghai. Al contrario, ben in evidenza è collocato il contributo di Feng Shan Ho, console generale cinese a Vienna nel 1938, che pure aveva firmato migliaia di visti ad ebrei in cerca di una via di fuga<sup>64</sup>. In questo contesto tuttavia, necessariamente si tace che Feng Shan Ho era il rappresentante della Repubblica della Cina di Chang Kai Shek, non aveva legami con il Partito comunista cinese e che, nel 1949, seguì il governo nazionalista a Taiwan, diventando poi ambasciatore della Repubblica di Cina (Taiwan)<sup>65</sup>.

<sup>65</sup> G.D. Kearney, *Jews Under Japanese*, cit.; M. Medzini, *Under the Shadow of the Rising Sun*, cit.; M. Tokayer, *The Fugu Plan*, cit., G. Bei, *Shanghai Sanctuary*, cit.

<sup>64</sup> Su Sugihara cfr. il film di D.E. Vicari, R. Kirk, *A conspiracy of kindness*, 2000 e il progetto «Visas for life», <https://web.archive.org/web/20000818230826/http://www.eagleman.com/sugihara/>, accesso del 18 aprile 2020. Su Feng Shan Ho cfr. il film *On the wings of the phoenix: Dr. Feng Shan Ho and the rescue of Austrian Jews*, 2008.

<sup>65</sup> H. Feng Shan, *My Forty Years as a Diplomat*, Pittsburgh, Dorrancia, 2010. Cfr. G. Nissim, *La scelta tra bene politico e bene morale. La storia di Ho Feng Shan*, in E. Giunipiero (a cura di), *Ebrei*, cit., pp. 69-82.

*Integrazione alla collezione permanente.* Le mostre temporanee che sono state allestite al piano superiore dell'ex-sinagoga/museo Ohel Moshe negli ultimi dieci anni mostrano come la narrazione della collezione permanente venga via via integrata e corretta per mettere il passato al servizio di un presente in rapida trasformazione, e quindi anche per sostenere scambi bilaterali di vario tipo. La prima mostra fotografica (ventitré pannelli) intitolata *Israel and China. Ancient Civilizations, modern friends and partners for the future* ben riassumeva queste dimensioni: un passato mitico e lontano di due popoli presentati come simili come base di una collaborazione economica per il futuro<sup>66</sup>. Nel giugno 2008, con quarantuno pannelli, la seconda mostra fotografica era dedicata al *Dr. Feng Shan Ho and Jewish Refugees: From Vienna to Shanghai* e integrava la narrazione di cui sopra con una sezione sul conferimento del titolo di «Giusto tra le Nazioni» da parte di *Yad Vashem* nel 2000, dove una statua di Feng Shan Ho era stata anche inaugurata già nel 2001. Contestualmente, nello stesso giugno 2008, anche il Congresso degli Stati Uniti aveva passato una risoluzione (S. Res. 588) in onore dello stesso Feng Shan Ho, «uomo di grande coraggio e umanità che ha salvato le vite di migliaia di ebrei austriaci tra il 1938 e il 1940»<sup>67</sup>. Il profilo biografico del console lasciava un ampio vuoto sul periodo successivo alla Seconda guerra mondiale, fino alla sua morte avvenuta nel 1997<sup>68</sup> ma la mostra e il museo vennero lodati come «ponti tra culture» e come un mezzo indispensabile per costruire migliori relazioni bilaterali tra Cina e Stati Uniti. Questi stessi temi sono declinati in vario modo nelle successive mostre fotografiche organizzate nella galleria del museo: *Memories of Shanghai* (2010), allestita in occasione dell'Expo, venne definita da Albrecht von der Heyden, console generale della Germania a Shanghai, «una riflessione sul passato per poter per dare forma a un futuro migliore», mentre la console generale dello Stato di Israele a Shanghai, Sherry Zilbergeld, descrisse questa mostra come un'opportunità per il consolato israeliano di «un continuo coinvolgimento nelle attività del museo». In quell'occasione il consolato tedesco promise di impegnarsi per rendere il distretto di Hongkou «una attrazione must-see per ogni turista a Shanghai»<sup>69</sup>. Centrale in questa retorica è appunto la storia degli ebrei a Shanghai, sempre presentati in blocco, che sono oggi diventati utili per promuovere l'immagine della Rpc e i trattati bilaterali con i paesi coinvolti in questa storia. Visti i paesi da cui i profughi provenivano – Europa centrale e orientale – e le destinazioni verso cui si diressero dopo il 1945 – Nord e Sud America, Australia, Israele ed alcuni paesi europei – la platea è ampia.

Almeno tre di queste mostre hanno avuto come tema specifico la memoria della *Shoah*: *Vienna's Conscience* (2007) guardava a come l'Austria stava gestendo un pas-

<sup>66</sup> <http://www.shhkjrm.com/english/content/NewsNo201812000160.html>, accesso del 2 maggio 2020.

<sup>67</sup> <https://www.congress.gov/bill/110th-congress/senate-resolution/588/titles>, accesso del 2 maggio 2020.

<sup>68</sup> <http://www.shhkjrm.com/english/content/NewsNo201812000161.html>, accesso del 2 maggio 2020.

<sup>69</sup> J.E. Michaels, *Restoring and utilizing the past*, cit., p. 213.

sato che non riusciva a chiudersi proprio nel periodo delle polemiche del cosiddetto affare Waldheim. *Auschwitz* (2012) venne organizzata in collaborazione con l'Auschwitz Birkenau State Museum; la scelta di collocare una mostra sul campo di sterminio all'interno della ex-sinagoga veniva presentata come un modo per creare «un acuto contrasto tra la gentilezza e generosità del popolo cinese e la crudeltà e l'inumanità dei nazisti»<sup>70</sup>. Infine, la più recente *The Last Swiss Holocaust Survivors* (2019) – arrivata a Shanghai dopo una lunga *tournee* negli Stati Uniti Germania, Singapore, Albania, Israele e Italia – ha raccontato la storia di quei sopravvissuti che scelsero la Svizzera per ricostruire la propria vita. Nello stesso periodo era stata esposta anche *Three of Them and the New China* (2019), che ha rappresentato l'anello mancante tra gli ebrei profughi e il partito comunista, trovandolo nei tre medici menzionati in apertura, Jakob Rosenfeld, Hans Miller, e Richard Frey. Prima che tutti e tre venissero inclusi, una piccola mostra sul solo Rosenfeld era stata già allestita nel 1999 in Israele, al Museum of the Jewish People at Beit Hatfutsot e riprodotta ancora nel 2016 nella ex-sinagoga Ohel Moshe<sup>71</sup>.

Questo approccio strumentale-celebrativo alla storia degli ebrei a Shanghai, che sostanzialmente toglie voce ai rifugiati stessi per riproporre la narrazione retorica e semplificata che abbiamo visto sopra, ha ampiamente varcato i confini della Cina. Dal 2011 a oggi una mostra il cui titolo include sempre i termini *Jewish, Refugees e Shanghai* ha circolato in Europa nel 2011 (Berlino e Hannover), in Israele nel 2012 (in occasione del decimo anniversario dell'istituzione delle relazioni diplomatiche tra Rpc e Stato di Israele), negli Stati Uniti nel 2015 (New York, Chicago e Los Angeles) e nel 2019 e 2020 (Brooklyn, Washington), in Australia nel 2015 (Sydney, Canberra e Melbourne), in Sud Africa nel 2016 (Cape Town) e in Brasile nel 2019 (San Paolo)<sup>72</sup>.

<sup>70</sup> *Ibidem*, p. 214.

<sup>71</sup> Dopo una prigionia a Dachau e Buchenwald, Jacob Rosenfeld (1905-1952) arrivò a Shanghai nel 1959 con uno dei visti rilasciati da Ho Feng Shan; nel 1940 si unì alla resistenza nella guerra anti-giapponese come medico nella Nuova quarta armata e nell'Ottava armata della strada, sotto il comando del Partito comunista cinese. Fu l'unico occidentale a ottenere un grado elevato nell'esercito regolare e divenne membro del Partito comunista. Su Rosenfeld esiste un film, X. Zongzheng, *Doctor Rosenfeld*, 2014. In fuga dalla Germania via Svizzera, Hans Miller (1915-1994) arrivò a Hong Kong nel 1959, dove entrò in contatto con il Partito comunista cinese in clandestinità. Durante la Guerra anti-giapponese, lavorò come medico nella zona delle Montagne Taihang e durante la Guerra di liberazione fu nominato capo dell'ospedale generale della regione militare dello Ji Cha Re Liao. Nel 1951 gli venne concessa la cittadinanza cinese e divenne un membro ufficiale del Partito comunista nel 1957. Richard Frey (1920-2004) era un membro del Partito comunista austriaco prima di scappare nel gennaio 1959. Arrivato in Cina ebbe diversi incarichi medici a Shanghai, Tientsin, Pechino, Shunde. Dal 1941 partecipò alla guerra anti-giapponese e nel 1944 si unì al Partito comunista cinese. Nel 1953 ottenne la cittadinanza cinese ed è stato poi membro della sesta, settima, ottava e nona Conferenza politica consultiva del popolo cinese; ha anche ricevuto la medaglia dell'Indipendenza e libertà (classe III) e la medaglia della Liberazione (classe III).

<sup>72</sup> Per alcuni link delle mostre, [https://www.confucius.ucla.edu/sites/default/files/press/2014/shanghai\\_jewish\\_refugee\\_exhibit\\_brochure.pdf](https://www.confucius.ucla.edu/sites/default/files/press/2014/shanghai_jewish_refugee_exhibit_brochure.pdf); <https://sydneyjewishmuseum.com.au/shop/events/jewish-refugees-and-shanghai/>; <https://www.jhc.org.au/refugees-shanghai/>, accessi del 30 aprile 2020.

In Italia essa ha ampiamente circolato tra il 2016 e il 2019 per tramite degli Istituti Confucio basati presso varie università italiane con la collaborazione di diverse istituzioni museali locali ebraiche e non, toccando Milano, Torino, Venezia, Napoli, Padova, Firenze e Genova<sup>73</sup>. A latere sono stati anche organizzati una serie abbastanza ampia di giornate di studio di diversa impostazione che hanno continuato a tenere vivo il tema, in Cina, in Israele e in ambito internazionale<sup>74</sup>. Nel frattempo, questo soggetto è entrato anche nel campo della cultura popolare in cui l'approccio romantico-nazionale continua a dominare incontrastato, prevalentemente in Cina, ma con importanti ricadute anche sul piano internazionale.

### **Gli ebrei profughi a Shanghai nella cultura popolare. Alcuni esempi**

Anche nel cinema, nella televisione e in altre forme di cultura popolare, la metà degli anni Novanta ha rappresentato un importante spartiacque, quando diversi registi e giornalisti hanno cominciato a girare documentari o film sugli ebrei a Shanghai: alcuni di essi hanno coinvolto storici ed esperti, altri hanno utilizzato il materiale audio e video che gli archivi e i musei avevano cominciato a raccogliere nello stesso periodo, aumentando quindi ulteriormente l'esposizione di questa vicenda<sup>75</sup>. Nel 1997, la stazione televisiva *Shanghai Television* (oggi parte del conglomerato mediatico governativo Shanghai Media Group – Smg) ha prodotto una miniserie di tre episodi intitolata *Esilio a Shanghai* aprendo la strada a produzioni più impegnative che,

<sup>73</sup> La mostra *Gli Ebrei a Shanghai – The Jews in Shanghai*, ha circolato a Milano, 18/9-31/12/2016 (Ist. Confucio UniMi e Cattolica e Fondazione Memoriale per la Shoah di Milano), Torino, 25/1-26/2/2017 (Ist. Confucio UniTo e Museo Diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà), Venezia 9-31/3/2017 (Ist. Confucio UniVe e Museo Ebraico di Venezia), Napoli, 20/4-20/5/2017 (Ist. Confucio Napoli Orientale e Biblioteca Nazionale di Napoli), Padova, 14-29/1/2018 (Ist. Confucio UniPd e Museo della Padova Ebraica), Firenze 31/1-28/2/2019 (Ist. Confucio UniFi e Accademia La Colombaria), Genova, 29/1-1/2/2019 (Ist. Confucio UniGe, East China Normal University, Musei di Genova, Liceo Linguistico Internazionale Grazia Deledda, Fulgis).

<sup>74</sup> La lista dei convegni organizzati a latere di queste piccole mostre circolanti, o che hanno accompagnato invece mostre più strutturate dopo il 1996 è veramente molto lunga. Cfr. G. Pan, *A Study of Jewish Refugees in China*, cit., pp. 208-215. Ad essa si può aggiungere la giornata di studi *Venice and Shanghai: The first and the last ghetto*, promossa dall'Istituto Italiano di Cultura e dal Consolato Italiano a Shanghai in collaborazione con la Shanghai Jiaotong University nel 2016, che è rientrata anche nell'ambito delle commemorazioni per il cinquecentesimo anniversario dell'istituzione del ghetto di Venezia, in una ulteriore manipolazione di questo soggetto a cominciare dal titolo della manifestazione, [https://iicshanghai.esteri.it/iic\\_shanghai/it/gli\\_eventi/calendario/2016/02/venice-and-shanghai-the-first-and-the-last-ghetto.html](https://iicshanghai.esteri.it/iic_shanghai/it/gli_eventi/calendario/2016/02/venice-and-shanghai-the-first-and-the-last-ghetto.html), accesso del 2 maggio 2020.

<sup>75</sup> K. Shopshowitz, *A place to save your life: The Shanghai Jews*, 1994; U. Ottinger, *Exil Shanghai*, 1997; J. Grossman, *The port of last resort*, 1998; D. Janklowicz-Mann, A. Mann, *Shanghai Ghetto*, 2002; M. Landau, D. Janklowicz, *Shanghai Ghetto*, 2004; X. Cheng, N. Sawada, *The last refuge: The story of Jewish refugees in Shanghai*, 2004; R. Blake, *Shanghai Jews*, 2005; D. Lenik, D. Bernstein, *Shanghai Miracle*, 2007; D. and W. Perelsztejn, *Escape to the Rising Sun*, 2007; L. Willens, *Stateless in Shanghai: A first-hand account of life in China through WWII, Chinese civil war, and communist takeover*, 2012; R. Balcer, N. Zavaglia, *Above the Drowning Sea*, 2017.

come in altri ambiti della produzione culturale e mediatica, si sono poi consolidate nel decennio successivo.

Nel 2008 la fumettista Wu Lin ha trasformato questa storia in una *graphic novel* intitolata *A Jewish Girl in Shanghai* che ha riscosso un grande successo locale ed internazionale. Qui si narra l'amicizia tra due giovanissimi, Rena e A-Gen durante l'occupazione giapponese di una Shanghai immediatamente presentata come «un'Arca di Noè orientale» (tav. 2). Rena è un'adolescente ebrea proveniente da un non meglio specificato paese dell'Europa centrale in cui i nazisti danno la caccia agli ebrei. In modo stereotipato è raffigurata con gli occhi azzurri, i capelli rossi e un violino in mano, mentre A-Gen è un bambino cinese altrettanto prototipico, orfano del padre rimasto ucciso nella resistenza anti-giapponese, e con uno zio comunista che combatte in prima linea con l'esercito cinese. La madre di A-Gen adatterà Rena e il fratellino nel contesto della lotta e sopravvivenza al fascismo, il nemico comune di cinesi e ebrei, che aveva distrutto le famiglie dei due piccoli protagonisti<sup>76</sup>. Nel 2010, il fumetto è stato trasformato in un film animato per la regia di Wang Genfa e Zhang Zhenhui in cui si ritrovano gli stessi problemi di rappresentazione<sup>77</sup>. Nello stesso anno il film ha cominciato a circolare nel circuito internazionale dei festival cinematografici, e soprattutto di argomento ebraico – dall'Ukjff (UK Jewish Film Festival) al Jff (Jerusalem Film Festival), dal Macau Jewish Film Festival all'Hong Kong Jewish Film Festival – vincendo infine il premio per la migliore animazione al China International Animation and Digital Arts Festival di Changzhou.

Questo soggetto non poteva non entrare infine anche nel campo dello spettacolo, trovando recentemente uno spazio nel settore dei *musical*. Nel 2013 *Shalom Shanghai* ha aperto presso lo Shanghai Jewish Refugee Museum con un cast misto di attori cinesi della Shanghai Theatre Academy, attori ebrei provenienti dagli Stati Uniti e attori coreani, per la regia di Michael Leibenluft. Introdotta dalla canzone *Shanghai Jews have lots to offer, more than Munich I'd say*, la trama ruota attorno al triangolo di attrazione e seduzione tra la giovane proprietaria ebrea del caffè viennese, e due avventori: il primo è un membro della resistenza cinese mentre il secondo è un ufficiale giapponese, una situazione che ha causato non pochi problemi di messa in scena, per esempio rispetto all'impossibilità di rappresentare il protagonista della resistenza cinese a terra di fronte all'occupante giapponese, anche se colpito a morte<sup>78</sup>.

Con ambizioni più grandiose e precise, nel 2015 è andato in scena al più capiente Shanghai Cultural Square (duemila posti) *Shimmer*, spettacolo inaugurale del diciassettesimo China Shanghai International Arts Festival, per la regia di Xu Jun. Anche

<sup>76</sup> W. Lin, *A Jewish Girl in Shanghai*, cit. pp. 162, 212 e 225.

<sup>77</sup> W. Genfa, Z. Zhenhui, *A Jewish Girl in Shanghai*, 2010, <https://www.youtube.com/watch?v=717xwtSDj3o&t=2s>, accesso del 13 aprile 2020. E. Lyons, *Animating Jewish-Chinese relations. A story of lasting friendship*, «Asian Jewish Life», 2010, Summer, pp. 20-22.

<sup>78</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=nVGBhgqC7aI>, accesso dell'8 maggio 2020.

qui l'occupazione giapponese è un tema imprescindibile della narrazione in cui un giovane ebreo insegna ai resistenti cinesi come sabotare le cariche delle granate in una fabbrica di munizioni giapponesi, salvando così molte vite cinesi. Immediatamente definito il *Les Misérables* cinese dalla critica anglofona, anche questa rappresentazione è rientrata nella retorica di un destino comune per cinesi ed ebrei, che si risolve nella vittoria condivisa sul fascismo. Come ha sostenuto il compositore Peter Kam la chiave di lettura per tutto il *musical* è «la sofferenza condivisa durante la guerra [che] fu il motivo principale per cui cinesi ed ebrei si incoraggiarono e sostennero a vicenda»<sup>79</sup>. In ogni caso, la tempistica rimaneva appropriata «alla ricorrenza del settantesimo anniversario della liberazione del ghetto di Shanghai»<sup>80</sup>. *Shimmer* è una co-produzione sino-israeliana, bilingue (inglese e mandarino), con un cast misto di attori e musicisti cinesi e israeliani, che utilizza la tradizione musicale cinese classica e *klezmer*. Da Shanghai *Shimmer* è passato alla Edison Ballroom a New York dal dicembre 2016 al 2018 per arrivare a Broadway dal 2019. A New York la chiave di lettura proposta è stata leggermente diversa ma coerente con l'impostazione che sottolinea l'armonia dei popoli. Per il debutto a New York l'autore del testo, Rong Guangrun, ha sottolineato come il doppio registro linguistico, musicale e di nazionalità «rappresenti il modo più efficace per raccontare una storia e per dare inizio a una nuova ondata di spettacoli inter-culturali (*cross-cultural*)» mentre Cheng Zhongwei, amministratore delegato della Heng Yuan Xiang Drama Development Company ha sottolineato come questa storia «rappresenti una buona chance per costruire ponti di comunicazione tra la Cina e gli altri paesi nel modo, nella speranza che i cinesi possano essere più ben accetti nel mondo»<sup>81</sup>. Sul piano diplomatico Zhang Qiyue, la console della Rpc a New York, ha richiamato «una storia pressochè sconosciuta [che] può favorire l'amicizia tra i popoli mostrando quella del popolo cinese per gli altri popoli» e, che può allo stesso tempo, «insegnarci qualcosa delle relazioni tra Cina e Stati Uniti, così come della globalizzazione della cultura cinese». Alle sue parole hanno fatto eco quelle di Nadav Zysblat, viceconsole israeliano a Shanghai che è tornato sulla «gentilezza, tolleranza e amore del popolo cinese che dovrebbe essere conosciuto in Israele e che merita di essere conosciuto da molte più persone»<sup>82</sup>.

Ultimo della serie con un debutto negli Usa a metà febbraio 2020, è *Shanghai Sonatas*, organizzato in collaborazione con il progetto *Violins of Hope* (Israele)<sup>83</sup>, con lo Shanghai Jewish Refugee Museum e con la China Music Foundation (Usa). Ideato, prodotto e musicato da Xiang Gao su testo di Alan Goodson, entrambi ben noti a Hollywood, questo *musical* utilizza la storia degli ebrei profughi a Shanghai propo-

<sup>79</sup> <https://www.shine.cn/news/metro/1711066001/>, accesso dell'8 maggio 2020.

<sup>80</sup> G. Pan, *A Study of Jewish Refugees in China*, cit., p. 222.

<sup>81</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=BaYPUeZTtwU>, accesso dell'8 maggio 2020.

<sup>82</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=twPJ6G9emFI>, accesso dell'8 maggio 2020.

<sup>83</sup> <https://www.violins-of-hope.com>, accesso del 9 maggio 2020.

nendo un contenuto politico più universale. I violini usati in scena sono gli strumenti originali appartenuti a vittime e/o sopravvissuti della *Shoah*, recuperati e restaurati da Avshi e Amnon Weinstein a Tel Aviv nell'ambito del progetto *Violins of Hope*; sono anche gli strumenti in cui si imbatte il protagonista del *musical* Benny Dao, uno sfiduciato violinista cinese-americano in crisi professionale e di identità appena arrivato in una Shanghai contemporanea. Qui i violini diventano il mezzo con cui il protagonista si riconnette alla storia dei profughi ebrei a Shanghai, e in particolare ai musicisti ebrei che hanno istruito la prima generazione di musicisti classici (in senso occidentale) della Cina, tra cui i suoi genitori<sup>84</sup>. E per quanto la storia abbia alcuni tratti del *feuilleton*, nella cornice narrativa di questo spettacolo troviamo la condizione del migrante che cerca un equilibrio tra due culture e che trova la musica come terra di appartenenza, un tema che risuona facilmente con un pubblico statunitense. Non a caso, *Shanghai Sonatas* è stata confezionata come una *pièce* «che promuove diversità, equità, inclusione, tolleranza e scambio di culture [...] in un momento storico di divisioni (*divisive*)». Con queste parole chiave – *diversity, equity, inclusion and tolerance* e *Holocaust awareness* – il *musical* è stato commissionato da diversi atenei negli Stati Uniti come produzione teatrale per i prossimi anni<sup>85</sup>.

#### Il prezzo della *win win story*

Dopo le autobiografie, le testimonianze, le memorie, le mostre, la storiografia, i musei, i convegni, la televisione, l'animazione, il cinema e i *musical*, questa rassegna potrebbe continuare, per esempio con lo sviluppo dell'industria del cibo *kasher* in Cina, i corsi universitari, gli itinerari turistici, la letteratura, la letteratura per l'infanzia e il teatro<sup>86</sup>. È evidente quindi che – nella sua forma semplificata – questa storia non ha solo dimostrato di avere un mercato, ma anche di poter essere adattata alla retorica di paesi diversi in momenti diversi. Come abbiamo visto, in Cina tutte le manifestazioni legate a questa vicenda sono inevitabilmente concettualizzate secondo il registro della vittoria contro il fascismo; negli Stati Uniti essa è rientrata nei contenitori retorici liberali della multiculturalità e della diversità/equità/inclusione; in Europa, essa ha alimentato un senso di sollievo, mostrando che per fortuna, qual-

<sup>84</sup> Su questo aspetto della vicenda dei rifugiati, con particolare attenzione al ruolo del direttore Arrigo Foa, cfr. X. Buzeng, *Jews and the Musical Life of Shanghai*, in J. Goldstein (ed.), *The Jews of China*, Armonk, Ny, M.E. Sharpe, 1999, pp. 230-238; e H.P. Rosenson, *Jewish Musicians in Shanghai. Bridging Two Cultures*, in *Ibidem*, pp. 239-250.

<sup>85</sup> <https://www.udel.edu/udaily/2020/february/master-players-concert-series-shanghai-sonatas/>, accesso del 9 maggio 2020.

<sup>86</sup> Questi tre aspetti sono stati trattati in A. Ehrlich, *Jews and Judaism in Modern China*, Abingdon-New York, Routledge, 2009 e più recentemente in J. Ross, S. Lihong (eds.), *The Images of Jews in Contemporary China*, Boston, Academic Studies Press, 2016 e J. Chen, *Jewish Settlement in Shanghai during WWII in Fiction and Other Media of Cultural Memory*; «Partial Answers: Journal of Literature and the History of Ideas», 2021, 19.

cuno era riuscito a salvarsi dal razzismo e dal genocidio. Ovunque, è stata portata a sostegno per accordi economici e scambi bilaterali. Evidentemente, si tratta quindi di una *win win story* per la cui circolazione continua, e per la cui celebrazione, si paga tuttavia anche un prezzo come minimo di tipo scientifico, e in parte anche morale.

Il prezzo più ovvio da pagare per la ripetizione della versione semplificata di questa storia è la sua distorsione: visto che l'accoglienza degli ebrei profughi si è intrecciata con la lotta per la sopravvivenza e per l'indipendenza della Cina, la loro vicenda ha inevitabilmente finito per sostenere la narrazione nazionale/ista del paese ospitante piuttosto che quella delle vittime di una persecuzione ideologica e razziale che travalicava categorie e confini nazionali. In questo contesto sembra inoltre del tutto scomparsa la riflessione su quanto tenue fosse il legame tra la popolazione cinese che accolse i profughi ebrei e il partito comunista, che nella sua versione odierna se ne è appropriato. Meno ovvio ad una prima lettura, ma immediatamente visibile sotto la superficie, è il fatto che porre l'accento su questo aspetto della storia ebraica in Cina ha fatto sì che ne rimanessero in ombra altre, che sono state altrettanto straordinarie, ma che sono rimaste nascoste. Per rimanere nello stesso periodo, gli ebrei in fuga dall'Europa centrale ed orientale non trovarono rifugio solo a Shanghai, ma anche a Dalian, Qingdao, Tianjin, Hong Kong (Xianggang) e Chongqing, luoghi che sono quasi del tutto scomparsi da questa narrazione, e che rischiano di scomparire del tutto visto che non sembrano esservi progetti di ricerca specifici a riguardo. Ugualmente, guardando allo scenario dell'Asia meridionale, orientale e del Sud-est asiatico, non fu solo la Cina ad accogliere profughi ebrei ma anche l'India e il territorio che conosciamo oggi come Pakistan, Singapore, Le Filippine e il Giappone stesso. Esulando da questo periodo invece, l'enfasi sulla vicenda dei profughi ebrei a Shanghai ha fatto sì che altre storie ricevessero meno attenzione: è il caso della storia degli ebrei di Kaifeng, che vanta quasi ottocento anni di continuità (960-1800ca) e che, per la sua eccezionalità ha ricevuto qualche attenzione sia in Cina che in Israele subito dopo il 1992; è anche il caso della storia transazionale degli ebrei Baghdadi che (per quanto riguarda la Cina) vissero e prosperarono economicamente tra Shanghai, Hong Kong e Canton (oggi Guangzhou) tra il XIX secolo e il 1948<sup>87</sup>; è anche il caso della storia degli ebrei ashkenaziti che vissero a Harbin tra il 1900 e il 1960 circa.

<sup>87</sup> Si tratta di un gruppo di famiglie ebraiche originarie di Baghdad (e del Medio oriente in generale) che tra il 1750 e il 1949 trovarono rifugio e una terra di conquista commerciale tra India, Birmania (Myanmar), Singapore, Cina e Giappone, accumulando immense fortune e esercitando un peso ben superiore ai loro numeri. Si calcola che nel 1945 vi fossero in Asia 23.000 ebrei Baghdadi. Da una prospettiva indiana, sono stati recentemente concettualizzati attraverso la categoria della «super-diversità» per la loro composita origine; in Birmania sono stati studiati come una «diaspora inter-connessa». In India, Singapore, Birmania, Cina o Giappone, i Baghdadi sono stati visti come «quasi inglesi», «britannici immaginati» o come «una tarda élite imperiale», un gruppo che aspirava a venire accettato come pari nello spazio coloniale britannico, senza mai tuttavia riuscirci del tutto. La bibliografia sui Baghdadi è molto vasta, a partire dal volume di C. Roth, *The Sassoon Dynasty*; London, R. Hale, 1941.

Vi è un altro risvolto di questa vicenda, che rimane prevalentemente in ambito di storia ebraica, ma che ha delle importanti conseguenze su come gli ebrei sono percepiti e rappresentati in generale: illuminare la storia degli ebrei centro-europei comporta anche perpetuare il carattere normativo dell'esperienza ebraica ashkenazita a discapito di altre storie che non sono ashkenazite e che ad esse si intrecciano. Si tratta di un vasto tema polemico che si interroga sulle modalità con cui l'ebraismo ashkenazita rappresenta se stesso come dominante tra i diversi gruppi ebraici, con importanti ricadute in ambito politico, per esempio negli Stati Uniti e in Israele<sup>88</sup>.

Vi sono infine altri due fattori che indicano altri costi per la ripetizione della *win win story*. Si osserva per esempio come questa storia abbia fatto da traino alla creazione retroattiva di un paradigma discorsivo che propone false analogie tra il popolo ebraico e cinese. Secondo l'idea che le somiglianze tra i due superano le differenze, si indicano nella presunta continuità di tremila anni di storia di ciascun gruppo, nell'uso della scrittura, nell'importanza attribuita alla famiglia e nell'ideale di pace e tranquillità ancorati nella Bibbia da un lato e nell'opera di Confucio dall'altro, i punti di forza di questa analogia che renderebbe ebrei e cinesi unici e comparabili<sup>89</sup>. La mostra dello Shanghai Jewish Refugees Museum intitolata *Israel and China. Ancient Civilizations, modern friends and partners for the future*<sup>90</sup> ben illustra questo meccanismo. Di fronte a una distorsione di tale portata, capitalizzare su un possibile fronte comune antifascista appare poca cosa. Tuttavia, il prezzo della circolazione della *win win story* continua a salire se se ne verifica la coerenza rispetto alle nozioni di convivenza armonica tra i popoli, uno degli elementi su cui si fonda il *soft power* con caratteristiche cinesi menzionato in apertura. Illuminare una storia così importante che si svolge nel contesto della Seconda guerra mondiale in una continua sovraesposizione globale aiuta a lasciare in ombra altre storie più recenti in cui la convivenza

Più recentemente, cfr. C. Betta, *From Orientals to Imagined Britons: Baghdadi Jews in Shanghai*, «Modern Asian Studies», 2004, 4; R. Fredman Cernea, *Almost Englishmen. Baghdadi Jews in British Burma*, Lanham, Lexington Books, 2007; S. Abrevaya Stein, *Protected Persons? The Baghdadi Jewish Diaspora, the British State, and the Persistence of Empire*, «The American Historical Review», 2011, 1; Y. Chui Kong, *Jewish Merchants' Community in Shanghai: A Study of the Kadoorie Enterprise, 1890-1950*, tesi di dottorato non pubblicata, Hong Kong Baptist University, 2017; E.E. Imber, *A Late Imperial Elite Jewish Politics: Baghdadi Jews in British India and the Political Horizons of Empire and Nation*, «Jewish Social Studies» 2018, 2; S. Weil (ed.), *The Baghdadi Jews in India. Maintaining Communities, Negotiating Identities and Creating Super-Diversity*, Abingdon-New York, Routledge, 2019; S.R. Goldstein-Sabbah, *Baghdadi Jewish Networks in the Age of Nationalism*, Leiden-Boston, Brill, 2021.

<sup>88</sup> E. Trevisan, *Entre le contexte oublié et l'hégemonisation du «fait juif»: quelques réflexions à partir du narratif sioniste*, in *Socio-anthropologie des Judaïsmes Contemporaines*, Paris, Honoré Champion, pp. 101-109.

<sup>89</sup> A. Shai, *China and Israel. Chinese, Jews; Beijing, Jerusalem (1890-2018)*, Boston, Academic Studies Press, 2018, pp. 10-11. Una discussione più approfondita di questo tema si ritrova in A. Ehrlich, *The Jewish-Chinese Nexus. A Meeting of Civilizations*, Abingdon-New York, Routledge, 2008.

<sup>90</sup> <http://www.shhkjrm.com/english/content/NewsNo201812000160.html>, accesso del 10 maggio 2020.

armonica tra popolazioni è stata invece schiacciata da una politica improntata al *hard power*. Come nei ben noti casi dell'occupazione del Tibet<sup>91</sup> o della repressione nei confronti della popolazione uigura nello Xinjiang, probabilmente anch'essi in cerca di una nuova Arca di Noè.

**Marcella Simoni**, Dipartimento di Studi su Asia e Africa Mediterranea, Università Ca' Foscari Venezia, San Polo 2035, 30125 Venezia  
msimoni@unive.it

[submitted: 22/06/2020]

[accepted: 9/06/2021]

<sup>91</sup> Per un solo esempio della propaganda legata all'occupazione del Tibet, cfr. The State Council Information Office of the People's Republic of China, *Successful Practice of Regional Ethnic Autonomy in Tibet*, Beijing, Foreign Languages Press, 2015.